ANNO 55 — MATTINO — TORINO, *Martedì 8 Novembre 1921* — MATTINO — NUM. 266

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA", Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4 - Finanziari L. 5 - Avvisi Commerciali: pagine di testo L. 5; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 15 per linea corpo 7. Indirizzarsi alla
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

Il proletariato italiano contro la follia comunista

La Confederazione del Lavoro vittoriosa, al Convegno di Verona, con una maggioranza di 1.200.000 voti.

Vittoria proletaria

Al convegno confederale di Verona i comunisti han ripetuto nel campo sindacale l'assalto già fallito al Congresso di Livorno contro il partito socialista. Usciti da questo, sono rimasti nell'organizzazione confederale del lavoro, cui il partito socialista presiede, all'unico fine d'impadronirsene, cioè di trascinarla sul terreno di quegli esperimenti rivoluzionari attorno ai quali si esercita la dialettica degli intellettuali del comunismo, e che certo non spiacerebbero a quei conservatori di ogni peggiore privilegio padronale pei quali la rovina del movimento proletario sarebbe una vera fortuna. Dal Congresso di Livorno i *leaders* del partito comunista non hanno dato tregua ai dirigenti della Confederazione del lavoro, servendo loro quotidianamente ogni sorta d'ingiurie, tacciandoli di inettitudine e financo di tradimento: e a questo convegno di Verona, per la riunione del Consiglio nazionale della Confederazione, lo stato maggiore comunista è andato coi più fieri propositi di battaglia a fondo. E a fondo l'ha perduta, respinto da oltre un milione di voti, per il bene delle classi operaie.

Ma come e quanto la rumorosa tesi comunista sia sbagliata, contraria agli interessi stessi del proletariato, ogni lavoratore che abbia la testa sul collo lo capisce da sè. Ci vuole, in verità, una buona dose di giovanile disinvoltura, propria di certi teorici della rivoluzione, per parlare oggi ai lavoratori italiani di «azione» in senso comunista — contro i concordati di lavoro, le inchieste e il controllo sindacale, per la conquista della fabbrica e la «creazione degli organi della gestione diretta»; niente collaborazione, ma «integrale conquista del potere politico» — proprio quando lo stesso Lenin proclama al mondo il fallimento del sovietismo e riconosce la necessità della «ritirata strategica» verso le riserve del capitalismo internazionale! Il Tasca, a Verona, ha tenuto due discorsi, il secondo assai più temperato ma anche più contradditorio del primo. La sua tesi — la tesi comunista — era riassunta nella formula: «fusione di tutte le vertenze in un'azione comune del proletariato», il che vuole significare, nelle intenzioni dei suoi sostenitori, lo sciopero generale. Il quale non si comprende come di per sè — pel fatto solo che tutti gli operai incrocino le braccia e si arresti l'intiera vita economica della nazione — potrebbe riuscire a consolidare o accrescere i salari, a riattivare la produzione, a procurare migliori condizioni di lavoro, a far superare la crisi a vantaggio del proletariato, ad «assicurare la vita a centinaia di migliaia di disoccupati»; mentre ognuno comprende come per riuscire a qualche cosa esso dovrebbe sboccare in una vera e propria rivoluzione, e il «qualche cosa» sarebbe allora il caos economico e la reazione politica, la miseria e il sangue, tutto il paese a soqquadro, nella peggiore anarchia, nel terrore dal rosso al bianco. «Non chiudiamo — ha detto l'on. Buozzi — gli occhi alla realtà. La politica comunista in questi ultimi tempi è stata veramente demagogica, perchè si è fatto credere che essa saprà evitare ogni riduzione di salari, cosa che nessuno può evitare in talune contingenze, e perchè ha generato nelle masse la persuasione perniciosa che in situazione di crisi si possa risolvere con lo sciopero generale». Ma nemmeno il prof. Tasca, se fosse domani a capo della Confederazione generale del lavoro, penserebbe sul serio di risolver la crisi con uno sciopero generale, buono soltanto a fare un po' di Russia in Italia! Probabilmente, egli ed i suoi compagni si limiterebbero a minacciare soltanto la rivoluzione, che essi stessi sanno impossibile, e tenendo così a bada le masse, con le grosse parole e le ingannevoli aspettative, priverebbero il proletariato di quei vantaggi di assestamento che l'attuale tattica confederale riesce ad assicurargli con le pacifiche trattative nel campo dei concordati di lavoro. I recenti accordi di Milano, pei metallurgici e i chimici, ne sono una prova. Dire che accordi siffatti spezzano l'unità sindacale del proletariato, che ne avviliscono lo spirito rivoluzionario, è fare della letteratura: i lavoratori italiani non mangiano con lo «spirito rivoluzionario», ma col salario; non chiedono di morir di fame per la rivoluzione, come in Russia, ma di poter campare il meno peggio possibile attraverso la crisi; epperò la sola politica che ad essi conviene, che essi vogliono, è quella che riesce a salvaguardare il loro pane e il loro lavoro nel travaglio di questa crisi: a difenderli dagli abusi di quei padroni che sulla crisi stessa tentano di speculare; a mantenerli economicamente e politicamente nelle posizioni già conquistate e dalle quali c'è chi vorrebbe oggi rigettarli per condurre più comodamente i propri affari.

Non è forse questo l'essenziale della politica proletaria nelle attuali contingenze? Salvare, prima ancora del tanto di salario, le posizioni politiche del movimento operaio, che è un'energia vitale del progresso della nazione. Per poco che i capi comunisti fossero in buona fede — se cioè ricercassero davvero il bene delle classi lavoratrici — essi si renderebbero conto della necessità di mantenere le organizzazioni sindacali in stretto contatto con la realtà economica dell'ambiente sociale in cui operano: una realtà più propizia alle reazioni che alle rivoluzioni, ai colpi indietro che ai balzi in avanti. Le masse operaie non ignorano che nelle presenti condizioni dell'industria un po' di scioperomania tornerebbe gradita a parecchi imprenditori: a taluni per l'opportunità di chiudere addirittura gli stabilimenti, che più non rendono o rendono troppo poco, ed altri per la convenienza di reclutare nella folla dei disoccupati la mano d'opera a condizioni di fame, all'infuori di ogni controllo sindacale. Le sorti degli scioperanti tessili dicono già qualche cosa al riguardo; e qualche cosa dovrebbe pur dire ai comunisti l'esperienza da essi stessi fatta in questi ultimi tempi là dove essi hanno ancora le mani in pasta e han dovuto regolare l'una o l'altra vertenza salariale. «L'esempio della accettazione della riduzione dei salari — ha detto al convegno di Verona il Galli — è venuto dalla mecca del comunismo, da Torino». Gli è che la realtà della crisi operaia, del salario, non conosce «mecche», ma impone a tutti, comunisti e no, le medesime necessità tattiche nell'interesse stesso dei lavoratori, se questo interesse non si voglia tradire. «Bisogna ricordare — ha detto ancora l'on. Buozzi a proposito dell'accordo pei metallurgici — che in Italia abbiamo il 40 per cento in più di aziende di quello che la capacità di produzione può sopportare, ed è questa la nostra palla al piede perchè noi dobbiamo far vivere ora contro la disoccupazione anche questi stabilimenti che dovranno chiudere. A ciò bisogna prepararsi, a meno che non venga a salvare la situazione il regime comunista! Credete voi, comunisti che, anche vinto lo sciopero generale, non subiremmo gli adattamenti che ora a noi ci rimproverate? Allora le masse ci accuseranno di non aver saputo neanche con tale grave mezzo risolvere la questione dei salari». Ma, infine, le masse, assai meglio di ogni esercitazione letteraria sulle finalità rivoluzionarie della tattica comunista, intendono ciò che di pratico, di realistico, ha detto il Tasca in due punti del suo primo discorso: il giusto rilievo che la Confederazione del lavoro e il partito socialista in genere hanno atteso un po' troppo a schierarsi contro il protezionismo doganale, già tendenzialmente favorito dall'una e dall'altro; e la ragionevole osservazione che la collaborazione sul terreno economico, di fatto praticata e proclamata dagli organizzatori confederali, non è dissociabile da quella collaborazione sul terreno politico, la quale è pur stata negata al Congresso socialista di Milano.

Intanto, a Verona, i comunisti sono stati fortemente battuti: 400 mila voti contro un milione e mezzo. Ciò vuol dire che la Confederazione del lavoro resterà agli attuali dirigenti, non muterà indirizzo. Ma il dissidio tra comunisti e socialisti, fra rivoluzionari e collaborazionisti, non può non uscire approfondito dal convegno confederale veronese, e perchè in tal dissidio le masse non si smarriscano, a danno proprio e del paese, d'uopo è che i ceti industriali, le classi dirigenti, il Governo, traggano dall'importante Congresso di Verona la lezione che loro spetta: essere cioè più che mai necessario trattare il lavoro, il proletariato, con spirito di equità sociale, di libertà e di progresso, aiutando politicamente ed economicamente il divenire delle classi lavoratrici, riconoscendo ad esse, a fatti e non soltanto a parole, i diritti e i bisogni nuovi, che i nuovi tempi comportano. Dall'aspra contesa tra socialisti e comunisti sul terreno dell'azione sindacale, la responsabilità maggiore deriva certamente alle organizzazioni padronali e al Governo, i quali possono, con la loro politica economica, così nei diretti rapporti con le maestranze, come nelle più vaste sfere della legislazione sociale, spingere le masse tanto a destra quanto a sinistra: farle cioè sempre più persuase della bontà del metodo attualmente seguito dai dirigenti della Confederazione, o ravvicinarle agli adescamenti della propaganda rivoluzionaria. Non è superfluo rilevare che gli argomenti sfoderati a Verona dai comunisti contro l'inchiesta sulle industrie e contro il controllo, al fine della propaganda rivoluzionaria e dell'assalto alla Confederazione del lavoro, offrono non poche coincidenze con l'opposizione mossa dai più intransigenti *leaders* dell'industria e dai dottrinari del puro individualismo economico. Queste coincidenze non dimostrano già che i comunisti abbiano ragione, bensì che han torto quegli industriali e quei dottrinari che all'estremo del campo opposto osteggiano ogni idea d'inchiesta e di controllo. Sono gli estremi che si toccano nel dare addosso al principio della collaborazione: da una parte per la follia rivoluzionaria, dall'altra per l'illusione della reazione conservatrice. Ma dall'una e dall'altra parte non c'è salvezza, nè per il proletariato, nè per il paese. Inchieste, controllo, ogni altra opportunità di collaborazione economica e politica: questa è la via buona della pacifica evoluzione delle classi lavoratrici nel travaglio della ricostruzione nazionale.

Il dibattito e il voto

(Dal nostro inviato speciale)

Verona, 7, notte.

Col solito ritardo di un'ora, la seduta mattutina viene aperta dal presidente Bruno alle ore 10. L'on. Repossi ricorda che il 7 novembre costituisce una data memoranda per il proletariato, ricorrendo l'anniversario della proclamazione della repubblica dei Soviet, alla quale manda il più cordiale saluto a nome del proletariato italiano. Il convegno si associa alzandosi in piedi e gridando: «Viva la Russia!», fra gli applausi generali. Quindi, Giovannetti riferisce sulla verifica dei poteri: sono rappresentate 58 Camere del lavoro con 84 delegati e 856.000 voti; 21 Federazioni con 120 delegati aventi 987.000 voti; in totale 204 delegati con 1.843.000 voti, corrispondenti a 2.356.158 voti. Volpatto di Torino, per la minoranza della Commissione per la verifica dei poteri, solleva qualche obbiezione circa i diritti delle minoranze che non sono stati rispettati in tutte le organizzazioni.

Mazzoni contro i comunisti

Dopo un vivace intermezzo su questo argomento, che fa perdere molto tempo, prende la parola l'on. Mazzoni per continuare la discussione sulla relazione Bianchi. L'oratore dice: «Nessuno si è ricordato dei contadini ed in nome loro invoco il ritorno alla legge delle proporzioni. Se agli operai vogliono diminuire il salario, ai lavoratori della terra si vuole portare via la pelle. Contadini uccisi a centinaia, Leghe soppresse, stracciati i contratti di lavoro, lavoratori obbligati a prendere la tessera di organizzazioni loro avversarie, e tutto questo per la violenza impunita di una fazione. La stessa amnistia recente ha escluso i minori reati dei contadini rossi ed ha indulto alle maggiori colpe dei popolari del Soresinese. Smettiamo le risse pettegole dei pigmei e cerchiamo di fissare le idee intorno ai problemi più urgenti. A questo convegno non ho sentito esporre idee. In questo ambiente vi è dell'atassia locomotrice, non per mancanza di cerebralità, ma perchè la realtà è tale che ogni mente è titubante. Siamo in crisi e perciò nel periodo dei veleni e della retorica. La mezza coltura impartita dalle nostre scuole favorisce la diffusione delle frasi fatte. Ora è di moda dire che siamo di fronte ad un problema di forza. Se è così, bisogna tener conto delle forze che stanno dall'altra parte della trincea. Situazione generale spaventosa. Situazione sindacale squinternata e disorganizzata. Bisogna ricordare che la rivoluzione italiana avrà le sue fondamenta nella terra o non sarà. Ora, intere plaghe sono tagliate fuori dal movimento, ma non sono perdute per noi.

L'oratore, che pronuncia un discorso sfavillante d'immagini e fiorito di arguzie, è seguito con simpatia e vivo interesse da tutto il Congresso. L'on. Mazzoni prosegue: «Nella massa vi sono dei pregiudizi nocivi, come quello che il proletariato non deve mai perdere. Si dimentica cioè che la storia ha degli alti e bassi; cioè senza offendere nessuno o nulla, le montagne russe. I comunisti, con le loro proposte, in un primo tempo vogliono creare degli imbarazzi alla Confederazione e poi vogliono sconfiggere il partito socialista. Il prof. Tasca — ha soggiunto l'oratore — ha detto che la Confederazione crea una mentalità realistica nel proletariato e perciò lascia tranquillo il capitalismo. Questo non è vero. Noi cominciamo coll'attaccare il profitto. Attaccheremo il capitale quando avremo la capacità della gestione sociale, altrimenti creiamo altre miserie. Non confondiamo le ideologie marxistiche colle possibilità attuali. In teoria siamo d'accordo, ma nella pratica osserviamo che voi volete fare la rivoluzione nel peggior momento. La proposta della inchiesta sulle industrie ha un immenso valore polemico perchè noi potremo dimostrare agli industriali come siano bugiardi quando asseriscono di non poter pagare meglio la mano d'opera. In questo piccolo paese dove tutto è tardo, non vi pare che sia bene suscitare questa discussione, scagliare gli agrari contro gli industriali, ed obbligare tutto il paese ad occuparsi di questi problemi? La Confederazione deve essere liberista con risolutezza per evitare i trucchi del protezionismo mascherato».

L'oratore si scaglia contro i protezionisti che chiama «gli impoveritori del paese». Dichiara che non si deve tollerare che alcun gruppo di cittadini viva a spese degli altri. Il protezionismo rincara la vita e danneggia l'esistenza stessa. Il proletariato non è affatto protezionista: subisce le conseguenze delle manovre dei padroni, ma non partecipa alla torta. L'on. Mazzoni conclude il suo discorso invitando i comunisti a rispettare le altrui concezioni ed augura un più profondo, intimo oggettivo ossequio ai vari interessi delle classi lavoratrici. L'oratore viene fatto segno ad una ovazione prolungata.

Tasca e lo sciopero generale

E' sale alla tribuna l'ultimo oratore, il comunista prof. Tasca di Torino, che dice subito di non voler gareggiare in abilità oratoria con nessuno, ma intende rimanere sul freddo terreno delle idee pratiche e deferenti. Respinge a nome dei comunisti ogni derivazione ideologica dai sindacalisti. «Non chiediamo — dice — lo sciopero generale per domani, lo chiediamo come mezzo di lotta per risolvere l'attuale situazione e soprattutto come atto difensivo. Lo sciopero generale non porta con sè la soluzione, ma crea delle condizioni propizie alla soluzione. La rivoluzione definitiva consiste nella conquista del potere da parte degli operai e dei contadini. Se propugniamo ora lo sciopero generale è perchè con esso si rimette il proletariato in piena efficienza. Non si tratta di sciopero, ma di solidarietà. Si tratta di risolvere molti problemi che interessano grandemente il proletariato. Bisogna ottenere il rispetto ai concordati di lavoro, bisogna ottenere il controllo dei licenziamenti a mezzo dei quali si vuole recidere ogni rapporto delle organizzazioni colla fabbrica. A Buozzi, che ha manifestato il timore che la predicazione dello sciopero generale scemi la fiducia nelle singole organizzazioni, rispondo che questa è una responsabilità che i comunisti riconoscono. Non si devono indebolire i raggruppamenti». Riguardo ai lavoratori della terra, il Tasca risponde a Mazzoni che i proprietari mirano a distruggere le organizzazioni; l'azione degli agrari è compagna a quella degli industriali e dei fascisti. «Colle proposte comuniste non chiediamo di raggiungere risultati immediati, ma vogliamo salvare lo strumento della lotta di classe. Vogliamo distruggere la sensazione del polverizzamento della lotta di classe per ridare l'impressione del fronte unico».

Quindi il Tasca si appoggia per la massima parte alle argomentazioni esposte dal Buozzi in tema di liberismo, ed aggiunge che il problema agrario sia fra i maggiori della vita italiana. «Bisogna dividere le industrie ed i prodotti agricoli redditizi da quelli che non lo sono ed abbandonare questi per concentrare le cure sui primi. Ma il liberismo non può sussistere senza una migliore sistemazione internazionale della produzione, ciò che avverrà solo per opera del proletariato. L'economia di un paese è strettamente legata a quella dei paesi circostanti. E la Russia deve ammaestrare in questo senso come la liberazione di tutto ciò che tende a imbossolare la vita nazionale». Intorno alla disoccupazione, il Tasca ripudia la sua stessa teoria del «tanto peggio, tanto meglio» quando dice che «bisogna moltiplicare i mezzi di assistenza ai disoccupati». Ma questi alla loro volta — soggiunge — sono soldati della lotta di classe e devono essere considerati sotto questo aspetto. I comunisti sono contrari a creare dei sindacati di disoccupati, ma vogliono moltiplicare i contatti fra essi e le organizzazioni. L'oratore, sempre ascoltato, proseguendo passa a trattare della unità e dichiara che a Torino, dove i comunisti dirigono la Camera del lavoro, non hanno mai fatto opera che intaccasse la solidità delle organizzazioni. «Come pensiero politico si può dire che, quando verrà in discussione nel partito comunista il problema sindacale, noi cercheremo di fare trionfare il nostro convincimento, ma non possiamo fare di più. Noi comunisti crediamo che la organizzazione sindacale possa muoversi in altri ambienti ed entro altri schemi. La conquista del potere non è possibile senza una forte organizzazione sindacale. Non si supera l'economia capitalistica senza opporsi antagonisticamente alle sue forze economiche. E poi esistono ora delle distruzioni dei nostri tessuti e questo ha un valore pratico che non va trascurato, ma non va trascurata la cooperazione».

Una voce: — Sei molto di destra!

Tasca risponde: — Se si chiama destrismo la preoccupazione di sollecitare l'avviamento alla presa di possesso del potere, egli non si sgomenta dell'aggettivo. Una delle condizioni dell'unità sindacale è quella di non creare nessuna sudditanza particolare. La scissione sarebbe effettivamente grave. Bisogna mantenere l'unità sindacale, perciò la proposta comunista può dar modo di far convergere tutte le categorie e tutti i gruppi del proletariato in una completa unità di sforzi e di intenti e le vecchie miserie saranno arse e distrutte.

Una salve di applausi, e non di soli comunisti, accoglie la chiusa di questo discorso.

D'Aragona contro lo sciopero

La seduta pomeridiana è aperta alle 15.30. Presiede Bruno che comunica un telegramma augurale di Cocchi per la Camera del lavoro di Bergamo. Quindi Monicelli presenta un ordine del giorno anche a nome di Violante di approvazione completa alla tesi confederale. Ricorda che se il proletariato ha una coscienza la deve al partito socialista. (*Applausi, interruzioni*).

Prende quindi la parola l'on. D'Aragona per la Confederazione. Dice subito che la proposta dello sciopero generale non è accettata dalla Confederazione ma non perchè sia stata avanzata dal partito comunista sibbene perchè non la ritiene utile. «La Confederazione non ha pregiudiziali e come ha fatto scioperi generali in passato ne farebbe anche ora se lo ritenesse opportuno. Tasca ha affermato che lo sciopero deve servire a ridare forza al proletariato, ma la dimostrazione di questa tesi non venne data. E allora perchè sciopero generale? Anche noi cerchiamo i mezzi per far ricuperare al proletariato le antiche posizioni. Ma serve lo sciopero generale a questo scopo? Vi sono probabilità di vittoria in questo momento? Se fallisce è lo spiantamento del nostro movimento per parecchi anni. Le nostre proposte non sono un toccasana, questo lo sappiamo; ma non bisogna creare nuove illusioni nelle masse. E' stata fatta l'accusa che non ci siamo curati della disoccupazione. Affermo che fu invece una delle maggiori preoccupazioni della Confederazione. Sappiamo che il disoccupato è una vittima votata a tutte le debolezze. Abbiamo invitato le organizzazioni ad accettare il problema, ma questo non venne fatto da tutti nè dappertutto. Fin dall'armistizio prevedemmo la crisi e indicammo i mezzi per fronteggiarla. Occorre tener presente che la disoccupazione infierisce specialmente nelle campagne e fra gli edili. Perciò abbiamo proposto una proposta per lavori pubblici veramente utili e proponemmo che l'ammortamento del prestito fosse fatto col contributo delle proprietà valorizzate dai lavori che saranno eseguiti».

L'inchiesta, il protezionismo, il controllo

Il D'Aragona elenca poi gli altri provvedimenti proposti tendenti a stimolare una politica di lavori pubblici. Dice che bisognerebbe fare anche una politica agraria con criteri industriali, aumentando la produzione così da migliorare anche il valore della moneta, diminuendo le importazioni. «Troppa gente — dice — ha ritenuto che la crisi fosse più breve, mentre noi studiavamo invece i rimedi più idonei. Perciò, le responsabilità risalgono a coloro che dapprima negarono la gravità del problema». Passando a trattare delle vertenze salariali dice: «La borghesia, considerando il particolare momento, vuole aumentare i suoi redditi e uccidere le organizzazioni operaie. Gli scioperi in corso insegnano che c'è una certa stanchezza nel proletariato, dimodochè la resistenza risulta più debole. Noi siamo in condizione di inferiorità perchè siamo obbligati sempre a rivelare le armi e gli scopi che abbiamo. L'inchiesta sull'industria ha scopo polemico per smentire le asserzioni padronali di non poter pagare i salari, mentre le piccole industrie aumentano di valore e la protezione doganale si avvantaggia in modo notevole. Finora non siamo riusciti a ridurre il profitto capitalistico; con l'inchiesta saremo più consapevoli e perciò più forti. Il risultato della nuova battaglia non lo può prevedere nessuno. Io non temo che l'inchiesta possa creare al proletariato corresponsabilità e legarlo alle sorti dell'industria».

Occupandosi delle tariffe doganali, l'oratore dice: «Esse vennero fuori improvvisamente con decreto reale, ma appena conosciuti i nuovi gravami che cadevano sui consumatori iniziammo un'agitazione contro di esse». Legge la mozione confederale del 20 luglio per dimostrare come il problema fosse stato studiato a tempo e la condanna del sistema pronunziata subito, ma le organizzazioni non hanno seguito l'iniziativa col fervore necessario. L'oratore condivide con Tasca il convincimento che la crisi non potrà essere risolta che internazionalmente, tanto è vero che Baldesi andò a Washington a sollevare la questione delle materie prime. «La questione del controllo — aggiunge — poteva facilitare la soluzione, ma fu osteggiata da coloro che non ne compresero la portata. Sarà quindi necessario agire sul proletariato degli altri paesi perchè alla loro volta agiscano in senso internazionale. Lo sciopero generale non serve a questo scopo e Tasca lo ha riconosciuto. Che cosa avverrà ora? Che o noi accettiamo la vostra proposta assumendone la responsabilità oppure noi la respingiamo, ed allora voi continuerete nei comizi a dire che per colpa dei traditori della Confederazione non si sono risolti i problemi attuali. E allora onestamente ditemi: siete convinti che in questo momento lo sciopero sarà attuato dal proletariato? Se gli addetti ai servizi pubblici vi potrebbero seguire potremo difenderli?». (*Agitazione, commenti*). Infine D'Aragona ringrazia Tasca per l'invocazione a più cordiali rapporti sul terreno sindacale. Per la parte politica accenna al patto di alleanza fra partito socialista e Confederazione e dice che il movimento sindacale deve per forza avere quei contraccolpi politici che Tasca teme possano nuocere all'unità sindacale. Dichiara che la Confederazione cercherà di evitare ogni urto, ma non potrà dimenticare che la maggioranza è socialista. Il frasario violento che taluni comunisti usano verso i dirigenti confederali indebolisce il movimento, non i dirigenti. Il D'Aragona termina esprimendo la speranza che fuori del convegno tutti si atterranno alle deliberazioni della Confederazione.

Una triplice ovazione saluta l'oratore, mentre i comunisti rimangono silenziosi.

Per la disciplina

Il presidente legge quindi la mozione comunista di cui sono qualificate le tesi di quella tendenza. Repossi, a nome dei comunisti, dichiara che, posti al bivio fra una azione sindacale, che essi non approvano, e i loro principi politici, essi opterebbero per i principi politici. Radik, della Venezia Giulia, dichiara che voterà per la mozione Tasca. Gino Guarnieri propone che per semplificare si voti sul nome dei firmatari delle due mozioni conclusive: per Monicelli i socialisti, per Tasca i comunisti.

Il convegno approva e si dovrebbe passare alla votazione. Prima, però, Rinaldi fa osservare che bisogna fare alla mozione socialista una aggiunta per autorizzare il Consiglio direttivo a prendere provvedimenti contro i casi d'indisciplina. Questa proposta suscita una burrasca. I comunisti gridano che si vuole giustiziare i dissenzienti. I socialisti ribattono che è necessario instaurare la disciplina. Discussioni vivaci vengono impegnate fra i congressisti, che sono molto eccitati. Dopo qualche minuto di subbuglio, D'Aragona riprende la parola e dice: «Dopo le parole di Tasca speravo in una maggiore cordialità. Se non vi è disciplina avremo non una ma due Confederazioni del lavoro che si indeboliranno a vicenda. Senza disciplina non vi è forza sindacale. Dopo quanto ha detto Repossi non sappiamo più quale è il pensiero delle minoranze: quello esposto da Tasca o quello manifestato da Repossi? Io sono rispettoso di ogni pensiero politico, ma non ammetto che sul terreno d'azione vi possano essere concezioni e movimenti divergenti. Nella mozione non vi è nulla che urti contro il pensiero politico dei comunisti. Ecco perchè la Confederazione è costretta ad accettare l'aggiunta Rinaldi». A nome dei comunisti Repossi risponde a D'Aragona: accetta la disciplina sul terreno sindacale, ma non può fare altrettanto per quelle azioni che involgono significato politico.

La votazione

E si inizia finalmente la votazione. Ecco il testo dell'ordine del giorno Monicelli, che rappresenta il pensiero socialista:

«*Il Consiglio nazionale, discutendo in merito alle vertenze salariali, al rincaro, alla disoccupazione, ai problemi conseguenti alla crisi economica, prese in esame le due mozioni del Consiglio direttivo approvate in accordo colla Direzione del Partito socialista, le approva ed impegna il Consiglio direttivo a proseguire nella campagna intrapresa per la salvaguardia degli interessi proletari insidiati dal padronato, che tenta risolvere la crisi a tutto suo vantaggio, a detrimento degli interessi generali; impegna anche tutte le organizzazioni confederali ad agitare energicamente i problemi ed i postulati delle suaccennate mozioni con quei mezzi ed attraverso quelle forme che, respingendo i propositi di elementi irresponsabili, offrono possibilità di successo. Il Consiglio fa obbligo a tutti gli organizzati ed a tutte le organizzazioni di osservare la più stretta disciplina sul terreno dell'azione sindacale, disciplina tanto più necessaria quanto più difficili sono le condizioni di lotta contro il padronato, ed autorizza di conseguenza il Comitato direttivo a prendere gli opportuni provvedimenti contro i casi di indisciplina*».

Mentre si fa lo scrutinio Colombino presenta un ordine del giorno a favore della categoria attualmente in lotta specialmente al proletariato agricolo. Tasca su questo ordine del giorno dichiara che la parte che egli rappresenta consente in questo concetto. D'Aragona invita tutte le organizzazioni a dare il contributo materiale necessario per aiutare sul serio le categorie in lotta. Ogliaro di Torino vorrebbe parlare per presentare un ordine del giorno a favore dei tessili; ma l'adunanza, in mezzo a cui sono trapelati i risultati dello scrutinio, non vuole più sentire discorsi e rumoreggia tanto che l'Ogliaro rinuncia. Il presidente invoca il silenzio per proclamare l'esito della votazione e comunica le cifre dei voti:

Ordine del giorno Monicelli, a favore della tesi confederale:

Voti	1.425.521
Mozione Tasca	415.712
Astenuti	16.000

I voti si sono divisi così: le Camere del lavoro hanno dato voti: 612.653 a Monicelli e 246.402 a Tasca; le Federazioni rispettivamente 812.868 e 169.300. I comunisti scoppiano in un grido di: Viva il comunismo! e poi tutti si mettono a cantare l'Internazionale. La seduta termina al canto degli inni proletari. I socialisti sono felici perchè hanno notevolmente migliorato, dicono, la loro posizione dal convegno di Livorno.

L. S.

Per la fusione delle "democrazie"

Prime riunioni e pareri di deputati

Roma, 7, notte.

Il movimento per la fusione delle sinistre procede attivamente. Oggi alle 17 ha avuto luogo l'annunziata riunione tra i rappresentanti della democrazia sociale ed i rappresentanti della Commissione nominata dal gruppo della democrazia liberale per portare alla fusione. All'odierna riunione hanno partecipato gli onorevoli Cocco-Ortu, Facta, Benedetti, Mattoli, De Vito, Casertano, Paratore, Amendola e Persico. La riunione è terminata alle 18 ed è stato diramato il seguente comunicato:

«Il Comitato incaricato dal gruppo della democrazia liberale di prendere accordi coi gruppi affini onde giungere alla costituzione di un unico partito democratico, ha avuto oggi un primo scambio di vedute col direttorio della democrazia sociale nel comune intento di raggiungere l'unità della democrazia italiana. Le conversazioni iniziate oggi continueranno dopo la convocazione del gruppo della democrazia sociale». Ad una prossima riunione interverranno anche i rappresentanti del gruppo riformista.

Come si vede, la Commissione è all'inizio dei suoi lavori, ma è convinzione dei componenti dei due direttori che si addiverrà alla fusione. L'on. Facta, richiesto dai giornalisti dopo la riunione, diceva: «Io ritengo che i nostri lavori potranno raggiungere pratici risultati. Ormai tutti sono convinti della necessità dell'unione delle nostre forze. Se vi è qualcuno che ostacola questo movimento costui si assume una grave responsabilità». Anche l'on. Casertano si esprimeva con un certo senso di ottimismo circa la fusione delle due democrazie: «Al nuovo gruppo democratico è già assicurata l'adesione di almeno 120 deputati. I pochi riluttanti saranno trascinati, è fuori di dubbio, dalla fatalità delle cose». L'on. Mattoli, che è uno dei componenti della Commissione della democrazia liberale, ha manifestato oggi la sua opinione sul movimento in corso. «Il bisogno di fusione — ha detto l'autorevole deputato umbro — è improrogabile e risponde alle esigenze di tutta la politica italiana del dopo guerra. Noi dobbiamo disciplinare le nostre forze che sono quelle che maggiormente danno vita alla nazione, per trarre da questa disciplina un rendimento ancora maggiore, che ci è del resto indispensabile per la soluzione dei maggiori problemi che rimangono ancora da risolvere. I democratici sono nel paese l'enorme maggioranza ed è doveroso che essi abbandonando i preconcetti formali si uniscano in un partito unico con un unico programma. Le suddivisioni sin qui esistenti fanno in modo che mentre noi siamo quelli che in realtà operiamo con successo maggiore per il bene del paese, altri riescano a raccogliere in grande parte i frutti prodotti dall'opera nostra. Del resto, il programma che ora hanno le varie democrazie è pressochè identico e le differenziazioni sono soltanto nella forma e non nella sostanza. Nel partito socialista come in quello popolare vi sono tendenze assai più discrepanti di quelle che non esistano tra le varie frazioni della democrazia, eppure quei partiti lavorano per restare uniti il più possibile».

L'esposizione finanziaria

Roma, 7, notte.

Il ministro del tesoro, on. De Nava, farà la propria esposizione finanziaria nel primo periodo dei lavori parlamentari. L'on. De Nava — a quanto riferiscono i circoli ministeriali — sta lavorando per raccogliere tutti gli elementi atti a dare una genuina e chiara valutazione del bilancio, delle economie fatte in ogni Ministero e dell'efficacia dei nuovi cespiti di entrata. A tale uopo ha udito in separata sede tutti i suoi colleghi di gabinetto al fine di studiare insieme con essi le economie ancora possibili ed i possibili ritocchi onde rendere anche più efficaci i già assicurati cespiti di entrata. Ha voluto anche udire tutti i direttori generali dei vari dicasteri ed ha iniziato oggi i colloqui coi direttori delle grandi banche. Dalla raccolta degli elementi più diversi ma convergenti alla funzionalità complessa del bilancio dello Stato risulterà così la situazione economico-finanziaria della nazione. Al Ministero del tesoro si dichiara poi non essere esatte le notizie pubblicate dai giornali, precisanti da fonte ministeriale le cifre dell'attuale disavanzo. Le notizie pubblicate non furono autorizzate da nessuno nè potevano esserlo, si aggiunge al Ministero del tesoro, per la semplicissima ragione che i lavori di accertamento delle presupposte entrate ed uscite dell'esercizio finanziario prossimo non sono ancora ultimati. E' bensì vero che da un sommario esame della situazione del bilancio si poteva vedere un sensibile miglioramento che si sta per verificare in esso grazie alla rigorosa politica di stretta economia severamente applicata dal Governo, ma è ancora prematuro e forse anche impolitico fissare delle cifre che potrebbero non rispondere al vero».

La decadenza degli Absburgo approvata in terza lettura dall'Assemblea ungherese

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 7, notte.

L'Assemblea Nazionale ungherese ha approvato in terza lettura il decreto riguardante la deposizione di re Carlo e degli Absburgo. Una nota semi-ufficiosa affermava oggi che il Governo ungherese avrebbe dichiarato che le Potenze alleate avevano comunicato di ritenere sufficiente la forma nella quale il decreto-legge per l'abdicazione era concepito. Si attende tuttavia a Budapest — sono informazioni provenienti da Praga — che le Potenze alleate facciano nuovi passi per invitare quel Governo a specificare meglio la decadenza di tutta la dinastia degli Absburgo.

Secondo un comunicato ufficiale cèco-slovacco, i ministri alleati hanno consegnato al presidente del Consiglio a Praga la risposta della Conferenza degli ambasciatori all'ultima nota. Questa risposta comunica al Governo cèco-slovacco che la Conferenza degli ambasciatori ha ordinato nuovamente al Governo ungherese di proclamare, mediante decisione parlamentare, entro l'8 novembre, la decadenza degli Absburgo. Nel medesimo tempo la Conferenza degli ambasciatori avverte il Governo cèco-slovacco che il rimborso delle spese di mobilitazione dovrà essere discusso su una base giuridica che dovrà essere trovata conforme al trattato del Trianon.

Un decreto del reggente Horty ha accordato una amnistia alle persone che hanno partecipato alla recente avventura legittimista, eccezione fatta per i dirigenti dei «Comitati» occidentali; anch'essi però potranno essere amnistiati nel caso dichiarino di essere pronti ad obbedire al Governo attuale.

La «Stefani» comunica, da Budapest, 7:

«*Il giornale ufficiale uscito in edizione straordinaria promulga la legge sulla decadenza degli Absburgo. La legge entra in vigore da oggi*».

Re Alessandro presta giuramento all'Assemblea Jugoslava

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 7, notte.

Re Alessandro ha prestato ieri giuramento a Belgrado, con una cerimonia che, secondo i resoconti dei giornali, ha dato luogo a grandi dimostrazioni di entusiasmo. Alle 11 del mattino il Re si è presentato all'Assemblea nazionale accompagnato dal presidente Pasic, e ha prestato giuramento nei seguenti termini:

«Nel momento di salire sul trono del regno serbo-croato-sloveno, e di ricevere il potere reale, io giuro davanti a Dio di mantenere l'unità nazionale, l'indipendenza del nostro Stato e l'integrità del nostro territorio; di conservare intatta la nostra Costituzione; di regnare conformemente ad essa ed alle nostre leggi, e di avere sempre davanti agli occhi le aspirazioni, la cura ed il benessere del mio popolo».

Acclamazioni unanimi di simpatia accolsero la formula del giuramento, e salutarono il Sovrano, che compariva per la prima volta in pubblico dopo la sua malattia.

L'offensiva serba contro l'Albania

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 7, notte.

La Delegazione albanese a Ginevra comunica, a proposito dei recenti attacchi jugoslavi:

«*L'offensiva contro l'Albania, che è cominciata da più di una settimana, continua. Le truppe serbe, dopo cinque giorni di violenti combattimenti, si sono impadronite di Louria, posizione strategica di una estrema importanza, ed avanzano verso la Mirdizia. La popolazione cattolica fugge verso la costa. Dinanzi alla schiacciante superiorità numerica del nemico, le nostre truppe si ritirano. Numerosi aeroplani serbi hanno sorvolato su Alessio, gettando proclami incitanti la popolazione a rivoltarsi contro il Governo. Questi proclami dicono fra l'altro che i Serbi difendono la causa dell'Albania, e che essi devono proteggerla!*».

Nuove démarches sono state fatte dall'Albania presso le grandi Potenze e la Lega delle Nazioni, per invitarle ad intervenire energicamente presso il Governo di Belgrado. La *Tages Post*, di Graz, intanto, apprende da Belgrado che la questione albanese è entrata nella sua fase critica. Il Governo di Belgrado ha l'intenzione di presentare al Consiglio dei ministri proposte per la fissazione definitiva della frontiera. Secondo informazioni da fonte albanese le truppe jugoslave avrebbero occupato la linea di demarcazione del 1913.

Desiderio tedesco che l'America dia alla Francia garanzie "corazzate"

(Servizio speciale della Stampa)

Basilea, 7, notte.

Il direttore generale della «Deutsche Bank», Von Gwinner, ha avuto un colloquio col rappresentante berlinese di un giornale americano, durante il quale è stata sollevata la questione riguardante gli interessi della Germania circa le relazioni fra l'America e la Francia. «Noi desideriamo ardentemente — ha detto Von Gwinner — che gli Stati Uniti diano alla Francia garanzie «corazzate». L'America può dichiarare alla Francia che essa vuole proteggerla con tutta la sua potenza contro gli attacchi tedeschi; ma allora è necessario che essi impegnino la Francia a ritirare le sue truppe dal territorio tedesco. Noi Tedeschi non abbiamo assolutamente nulla a temere da una intesa fra gli Stati Uniti e la Francia; al contrario noi la saluteremo come un sintomo di tempi migliori. La civilizzazione europea deve opporsi alla nostra distruzione. La Francia non si rende conto che essa si isola, distruggendoci? E' assolutamente necessario fare qualche cosa immediatamente per la salute dell'Europa centrale. Ogni bambino sa che il solo e vero rimedio è la revisione del trattato di Versailles. Ma ciò non potrà essere evidentemente realizzato dall'oggi al domani».

Briand risponde alla Nota di Cicerin chiedendo garanzie giuridiche ed economiche

Parigi, 7, notte.

Da bordo del *La Fayette*, Briand ha trasmesso a Parigi la risposta alla nota di Cicerin, che tende ad ottenere il riconoscimento del Governo dei Soviet da parte degli alleati. L'*Agenzia Havas* afferma che il Governo francese, prendendo atto del riconoscimento da parte dei Soviet dei debiti dei Governi russi anteriori, subordina la ripresa eventuale di relazioni normali colla Russia a serie garanzie giuridiche ed economiche, suscettibili di assicurare che i dirigenti russi si conformeranno agli usi internazionali delle nazioni civili.

(*Ag. Stefani*).

REATI E PENE

Le ultime ore di Scimula e Sonzini

nelle risultanze d'istruttoria

Abbiamo lasciato il povero Costantino Scimula dinanzi a quella specie di tribunale di donne istituito nello stabilimento Bevilacqua, mentre il Sironi — imbracciato il fucile rubato poco prima ad una guardia di finanza — grida al disgraziato agente carcerario, puntandogli l'arma: «Se assaltano la fabbrica questa notte il primo colpo è per te». Ad un certo punto le commissarie di fabbrica Actis e Farello, attorniate dalla turba delle loro compagne incominciano a lamentare non già — scrive la sentenza della Sezione d'accusa — «i maltrattamenti, percosse e minaccie fatte al Scimula, delle quali si disinteressavano completamente, e neppure oggi le ricordano — ma perchè in uno stabilimento di donne era stato portato un prigioniero che non poteva essere con sicurezza custodito. Prevalse allora la proposta dell'Avataneo e del Monticone di tradurre il catturato alle Fonderie Ballada. Ed il gruppo uscì per via Pisa, mentre era scesa la sera.

Facevano parte del drappello il Bertero Ferdinando, che teneva sottobraccio il Scimula, il Monticone Luigi e l'Avataneo Matteo, questi ultimi due armati di rivoltella automatica. Faceva da battistrada il solito ciclista sconosciuto. Il povero Scimula invocava piangendo la presenza del Iorietti nel quale vedeva l'ultima speranza di salvezza. Ma questi non seguì la compagnia. Alle ore 21 circa il drappello suddetto entrava col Scimula nello stabilimento Ballada e consegnava il prigioniero al commissario interno di fabbrica Quaranta Michele. Osservano le carte d'istruttoria che oltre un'ora rimase il Scimula prigioniero del Quaranta e costui, che non era stato nè minacciato nè costretto da alcuno a trattenerlo non pensò minimamente di mettere in libertà il disgraziato, sebbene non sia possibile che questi non gli abbia raccontato, per impietosirlo, le sevizie sofferte nello stabilimento Bevilacqua. Portava del resto in viso le traccie delle percosse ricevute, aveva il cappello di paglia rovinato e gli abiti scomposti e negli occhi l'impressione delle feroci e terrorizzanti minaccie fattegli poco prima!...

Che il Quaranta avesse la facoltà di lasciare libero il Scimula, egli stesso lo ha dichiarato nel suo primo esame: ma non credette di farlo. Quindi la sua partecipazione al sequestro è provata per sua stessa confessione. D'altra parte, alle Fonderie Subalpine unico membro presente del Consiglio di fabbrica era Giorgetti Martino, che avrebbe potuto facilmente dare la libertà al prigioniero, prima del ritorno dei suoi catturatori. Anche egli ha ammesso che ciò poteva fare, «ergo» di fronte a tale esplicita confessione è evidente per l'Accusa che anche lui volontariamente e crudamente cooperò al sequestro del Sonzini.

Sonzini condotto a morte

Uscito adunque i quattro — Bertero, Monticone, Avataneo e il ciclista sconosciuto — dallo stabilimento Ballada, si portarono alle Subalpine a ritirare il Sonzini. I quattro trovarono alle Fonderie un altro operaio che attendeva il Bertero, operaio che fu identificato più tardi per l'imputato Lancellotti Aroldo. E anche costui si unì alla squadra per tradurre il povero Sonzini nella località dove venne poi barbaramente assassinato.

L'Avataneo e il Monticone si presero in mezzo, tenendolo per le braccia, il povero Sonzini, seguiti dal Bertero Ferdinando, dal Lancellotti Aroldo e preceduti dal solito battistrada ciclista sfuggito ad ogni ricerca, salvato da ogni compromissione degli altri imputati, forse perchè ad essi sconosciuto. Era probabilmente una di quelle guardie rosse in servizio volante in stabilimenti presso cui non lavoravano.

Il tragico corteo degli efferati giustizieri — secondo l'Accusa — e del giustiziando, percorse per breve tratto corso Novara, infilò un sentiero attraverso i campi, ed in un angolo remoto nell'oscurità e nel silenzio della notte, ad una ventina di metri dalla fabbrica Colla e Concimi uccidevano con mano ferma e precisa il disgraziato giovane con quattro colpi di pistola al capo.

Compiuto lo spietato delitto — è l'istruttoria che parla — gli autori si stringevano la mano in reciproco patto di silenzio e il Bertero quasi a solennizzare l'impresa compiuta proponeva ai compagni di andare a bere un bicchiere di vino. Mario Sonzini era cadavere ancor caldo a pochi metri...

Lasciamo la parola ad uno dei... testimoni, a Bertero Ferdinando. Messo a confronto col Monticone, gli ha detto esplicitamente: «Vi riconosco per quello che eravate nella stanza del Scimula alla «Bevilacqua» la sera del 22 settembre, quando arrivammo io, il Boggio ed altri; anzi vi vidi percuotere il Scimula insieme col Matteo (l'Avataneo). Voi vi siete unito al gruppo che tradusse Scimula dalla Bevilacqua alla Ballada, anzi uscendo da questa, avendovi io detto che si era tradotto un altro individuo alle Subalpine senza fargli male, non so se voi o quello che dicono Matteo esclamò: «Andiamo a vederlo». Io voleva andare a casa, ma quello che aveva parlato insiste, per cui entrammo alle Subalpine, ove era Sonzini. Con noi tre c'era uno vestito da ciclista. Ivi trovai uno della Beccaria. Siccome ci fu detto da quelli delle Subalpine di condurre Sonzini alla Beccaria, lo accompagnammo fuori e voi e Matteo lo prendeste sotto braccio. Avevate tutti e due la rivoltella e ricordo che la vostra era un'automatica che saprei riconoscere nel tipo se la vedessi. Io sono poco pratico di quei luoghi e ricordo che voi avete preso per un prato. Io venivo dietro col ciclista e con quello della Beccaria (Lancellotti) trovato nelle Subalpine. Ad un tratto intesi un colpo di rivoltella: ci avvicinammo e vidi Sonzini a terra ed uno di voi esplodere altri tre colpi sopra Sonzini. Farò memoria se lo sparatore eravate voi o Matteo. Uno di voi disse: «Ora dorme tranquillo», poi tutti prendeste per via Bologna: giunti alla Dora Biscuit, voi e Matteo avete preso verso la fonderia Ballada. Voi non potete negare ciò e dovete dire la verità anche su ciò; che se ignoravo la vostra intenzione di uccidere Sonzini».

E' vero però che Monticone nega risolutamente. Nega persino di essere stato alla Bevilacqua e negli altri stabilimenti (ma poi l'ha ammesso) e di avere comunque cooperato alla traduzione dei due individui e all'uccisione d'uno di essi. Ed afferma che se in casa gli fu trovata appunto una pistola automatica con una dotazione di 100 cartuccie, ciò nulla prova, perchè l'acquistò da uno sconosciuto. Gli fu pure sequestrato un tubo di gelatina, ma disse d'averlo trovato in riva al Po. In sostanza afferma d'essere stato in quella sera al lavoro alla «Fiat» dalle 19 in su.

L'atto d'accusa afferma che si è preparato l'alibi, e conforta questa sua supposizione con questa lettera da lui scritta a sua madre, ma sequestrata in carcere, e che costituirebbe il piano di difesa dell'imputato: «Credo che attraverso i giornali sii già informata della gravità che cade su di me nei fatti di Sonzini e Scimula. Io contesto di tutto ciò e siccome mi trovo sotto grande sorveglianza, mi rivolgo a te a mio fratello e cognato e amici di provvedere avvocati e avvisare la Commissione interna Fiat provvedere di testi che risulti in tutto il periodo dell'occupazione lavoravo dalle 7 di sera alle 7 del mattino, specialmente in quel giorno, poi nel medesimo dopo pranzo andai a passeggio con Pierina. Poi provveda la Commissione esecutiva del Circolo andare da Ballada e al Calzificio che non mi devono conoscere per nulla, provvedere altri testi quella sera presi il tram in corso Regina Margherita per il lavoro.

«Sparire la giubba grigia. — Saluti baci. Scritta di frodo».

L'imputato principale arrestato a Grenoble

E gli altri compuntati cosa dicono? L'imputato principale — dopo il Monticone, — Matteo Avataneo, detto «Matè», o Matteo, non ha potuto nè discolparsi, nè accusare, perchè sino a qualche tempo fa si è mantenuto latitante. Fu arrestato però in Francia e trovasi nelle Carceri di Grenoble. Ci consta che l'Autorità Giudiziaria ha fatto subito le pratiche per l'estradizione, ma finora questa non è stata concessa. Si dice che non verrà concessa, perchè si tratterebbe di reato politico. Anzi, qualche voce afferma l'Avataneo già rimesso in libertà; ma, ripetiamo, si tratta di voci, perchè nulla risulta ufficialmente. Tuttavia, la nostra Autorità Giudiziaria ha insistito, affermando che non si tratta di reato politico, ma di un duplice assassinio, e, inviando copia della sentenza della Sezione di Accusa ed altri documenti. L'Avataneo, sino dall'inizio dell'istruttoria, apparve come uno dei capi della delittuosa impresa. Imputati e testi lo hanno designato come socialista rivoluzionario, iscritto al Circolo Comunista Liebknecht, e venne in seguito da tutti riconosciuto, a mezzo di fotografia, come quegli che faceva la guardia rossa nel Calzificio Torinese, che percosse a sangue il povero Scimula, sì da muovere a compassione l'ex-pregiudicato Iorietti; che uscì col gruppo dallo Stabilimento Bevilacqua, gridando: «Chi è armato mi segua», e che trascinò, come abbiamo visto, insieme al Monticone e agli altri, il Sonzini sul luogo del supplizio. Il suo nome di «Matè» è stato sempre sulla bocca di tutti i compuntati, che lo segnalarono «come uno dei più feroci», specialmente contro il Scimula, sempre armato di pistola automatica di grosso calibro, del genere appunto di quella adoperata per l'uccisione dei due disgraziati. La sua identificazione venne ancora più categoricamente precisata dalla circostanza che alcuno lo indicò come colui che nell'agosto 1920 fu sorpreso e arrestato mentre puntava una rivoltella contro il portone della Questura Centrale, in piazza San Carlo. Immediatamente, dopo il duplice assassinio scomparve da Torino, emigrando all'estero, come il Boggio, il Chicco ed altri.

Anche Iorietti Giuseppe è stato un implacabile accusatore dell'Avataneo, che ha riconosciuto perfettamente in fotografia, e del Monticone Luigi. Il Giudice istruttore ha dato una particolare importanza alla deposizione dell'Iorietti, perchè, avendo spontaneamente ammessa la sua partecipazione, e presenza, ai sequestri del Sonzini e Scimula, nonchè la sua presenza nella località nell'atto in cui Sonzini venne ucciso, non può ritenersi spinto ad accusare il Monticone per interesse proprio. — Fra le guardie rosse — ha detto — che lo accompagnavano notai certi Matteo (l'Avataneo) ed Enrico, entrambi soci del Circolo C. Liebknecht, situato in via Mantova. Notai oltre il Matteo, una volta arrestato per un attentato contro la Questura, l'Enrico e certo Nando, (cioè il Bertero).

Questo Enrico sarebbe identificato nella istruttoria nell'imputato Binello Vincenzo, di Torino, latitante.

Lancellotti Aroldo, uno dei cinque del tragico accompagnamento del povero Sonzini al supplizio, ha confermato esattamente la narrazione circostanziata del Bertero, relativamente all'omicidio dell'infelice giovine. Anche lui presenziò al delitto, ma, per evitare di essere a sua volta accusato dal Monticone ed eventualmente dall'Avataneo, ha confessato a metà. Afferma di non ricordare la fisionomia dei due giovani che spararono contro la vittima, quasi che — nota la sentenza della Sezione di Accusa — fosse possibile far credere che una spedizione di tale gravità, quale fu quella compiuta da questo gruppo di persone, finita in modo sì tragico e selvaggio, si potesse ideare e compiere fra persone fra loro sconosciute, tanto da neppure ricordare le reciproche sembianze!

L'imputata Tealdi Margherita ha riconosciuto in una fotografia il Matteo Avataneo. «Riconosco — ha dichiarato — il Matteo, che vidi nella stanza del Scimula e che pareva, quando entrai, molto scaldato contro la guardia, e che infine uscì col gruppo del Scimula, gruppo al quale io aprii il cancello».

Voleva sparare contro un camion di guardie

La Tealdi prosegue: «A proposito del Matteo, devo aggiungere che il medesimo era stato nel pomeriggio di quel giorno nella fabbrica durante la sepoltura dei due operai, e che quando erano passati nel corso Regio Parco, diretti alla fabbrica Cagli, i camions delle guardie regie, egli aveva afferrato il fucile per sparare su di essi, ma io e gli altri lo avevamo trattenuto e dissuaso, dicendo che non si doveva sparare dalla nostra fabbrica contro chi non ci molestava, ed egli aveva desistito.

«Ammetto che il Matteo era sempre assieme ad un altro (identificato nel Monticone Luigi, operaio alla Fiat ed imputato dell'uccisione del Sonzini e del Scimula) vestito di grigio, con un panama di stoffa, ecc. E questo lo accompagnava nella fabbrica anche quel pomeriggio e anche la sera nella stanza del Scimula e faceva parte del gruppo che portò via il Scimula».

E più oltre la Tealdi specifica: «Mi sembra di averlo sentito a dire, parlando con un giovanotti, che era metallurgico e che lavorava in corso Dante alla Fiat-Centro. Quando si andò a visitare le fabbriche durante l'occupazione, vidi il Matteo ed il suo amico in parola nel Calzificio di corso Regio Parco. Ivi facevano le guardie rosse. Ho sentito dire che i due andavano anche da Naretto prima ancora di venire da noi. Negli ultimi tempi e quindi anche il giorno 22 non erano più addetti alla nostra fabbrica come guardie rosse. Venivano solo qualche volta di passaggio, ma non si fermavano».

La foggia del cappello portato dal Monticone ed il taglio e colore del vestito indossato nel giorno del delitto furono i primi indizi che diressero le indagini per la sua identificazione. Non negò il Monticone che durante l'occupazione delle fabbriche portava in capo lo stesso cappello che aveva all'atto del suo arresto, — e che venne riconosciuto, per forma, foggia e colore, identico a quello portato da uno di coloro che catturarono e ritirarono il Sonzini dalle Subalpine nella sera tragica, — ma dal carcere egli si preoccupò, come abbiamo visto, di questi indizi e raccomandò alla madre di far sparire la famosa giubba grigia. In tale lettera cercava pure di prepararsi l'alibi per la sera del 22 settembre, in cui avrebbe lavorato alla Fiat. «Si apprende pure da tale lettera — scrive la summenzionata sentenza — come dovesse la Direzione del Circolo Comunista di via Mantova provvedere a mettere sull'avviso gli operai dello stabilimento Ballada e del Calzificio onde nessuno lo riconoscesse nell'occorrenza delle immancabili ricerche e dei confronti. E tale lettera spiega così come vi siano testimoni che compiacentemente lo aiutino nelle sue affermazioni precedentemente fatte ed in seguito da lui stesso smentite».

Che il Monticone frequentasse, come guardia rossa il Calzificio, anzi che lavorava alla Fiat, è affermato, senza dubbi, e con particolari minuti, pure dai testi Giovanni Bardo, Guelpa Arrigo, Marnetto Maria, la quale, nella giornata del 22 prestò servizio nel Calzificio come commissaria di fabbrica, Meuli Antonio, Canta Gloria, pure commissaria di fabbrica. Ma altri affermano tutt'altro, onde la sentenza della Sezione d'Accusa commenta:

"Omertà di testimoni,,

«Sulla sincerità di questi testimoni, a parte la circostanza che sono sbugiardati dallo stesso Monticone, sorge grave dubbio per la loro tendenza all'omertà e per il terraggiuoso lavoro dei compagni di fede per tentare il salvataggio dell'organizzato. Ed invero è significativo il sistema di difesa posto in opera dal Monticone, che dapprima sostiene che la sera del 22 settembre fu allo stabilimento Fiat-Centro, dalle 7 di sera alle 7 del mattino, e va alla ricerca dei testimoni per provarlo e successivamente poi finisce di ammettere, di fronte a stringenti confronti cogli operai del Calzificio Torinese, che era stato invece tutta la notte in questo secondo Stabilimento, vicinissimo a quelli Bevilacqua, Ballada e Subalpine ed a pochi passi dal luogo ove si consumò il duplice omicidio. E di tale tendenza, alla compiacente deposizione dei testimoni, è indice luminoso anche un'altra lettera sequestrata nella cella del compuntato Rossi Giuseppe e Sironi Luigi e da loro scritta di contrabbando per farla pervenire ai compagni di fede e colla quale mirano e consigliano di sparificare il Bertero e il Iorietti, non organizzati, pur di salvare il compagno Monticone, che da essere viene direttamente accusato dell'omicidio».

Così, ripetiamo, la sentenza della Sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello. Come sia stato condotto a morte Costantino Scimula, e in quali circostanze l'Accusa indichi ancora l'Avataneo e il Monticone colpevoli pure di questo secondo delitto, diremo la prossima volta.

Il borsaiuolo internazionale

(Tribunale Penale di Torino)

E' comparso ieri dinanzi ai giudici per direttissima quel borsaiuolo che domenica scorsa, al cinema Ghersi, favorito dal buio, tentava di alleggerire lo scultore Ugo Corti. L'imputato, Ercole Michele, d'anni 66, con domicilio in via Tiziano 31, è apparso un singolare tipo. All'apparenza, coi cappelli e i baffi bianchi, sembra un rispettabile vecchietto. Vedendolo vicino in tram o al cinematografo, nessuno oserebbe sospettare quale razza di furfante sia. La polizia lo ha subito identificato come uno dei più temibili borsaiuoli internazionali. Ha presso gli uffici della Squadra Mobile un voluminoso incartamento che lo riguarda: complessivamente ha espiato, in Italia e all'estero, 27 anni di carcere. L'arzillo e industrioso vecchietto dice al presidente cav. Croce le sue generalità, poi con fare molto spedito — il che dimostra la sua dimestichezza colla giustizia togata — aggiunge:

— Domando il rinvio, perchè un teste ha detto che avrebbe fatto delle gravi deposizioni sul mio passato.

Pubblico Ministero, avv. Siracusa. — C'è il cartellino penale.

— Non conta! Voglio dimostrare che sono a Torino da 10 anni ed ho condotto una vita esemplare...

— !!!...

— Voglio dimostrare che ho lavorato e lavoro...

Presidente. — Andiamo avanti, si vedrà.

P. M. — Se saranno necessarie altre prove chiederete nuovi testi e il Tribunale deciderà. Ma intanto procediamo.

— Non ho il difensore.

Presidente. — Vi nomino d'ufficio l'avv. Segreto.

— Non accetto! Non è il mio avvocato di fiducia.

— L'avv. Segreto è un giovane valente.

— La legge mi conferisce un difensore...

— Eccolo.

— No. Io ho fiducia nell'avv. Camoletto!

— Era qui poco fa. Perchè non gli avete fatto parlare?

P. M. — Ma sì, ha anzi scambiato qualche parola coll'imputato, poi è andato via.

Presidente. — Capito. Non avrà voluto difenderlo.

Dopo questo preludio, il processo continua. L'imputato nega l'addebito. Lo scultore Corti depone che trovandosi al Cine notò nell'oscurità che quell'individuo gli si strofinava troppo vicino, che lo andava tastando e lo tenne d'occhio supponendo che si trattasse d'un pervertito anzi che di un borsaiuolo che faceva i suoi... assaggi. Ad un tratto si sentì alleggerito del portafogli che teneva nella tasca posteriore dei calzoni e allora afferrò il venerando lestofante al grido biblico *Fiat lux*. E la luce fu. E allora si vide a terra il saccagno e più lungi il portafogli. Un teste venne a dire che sentì cadersi ai piedi il famoso saccagno ancora aperto lanciatogli dall'imputato. E il portafogli chi lo raccattò? dove? come? Lo raccolse un inserviente del cinema Ghersi che non fu citato. E' per udire anche la deposizione di questo inserviente che su istanza del difensore avv. Segreto il processo è stato rinviato a sabato pomeriggio.

Nelle tasche dell'Ercole vennero trovati un portafogli, un portabiglietti, e un portamonete con 100 lire. Aveva in tasca l'orario ferroviario e l'elenco delle fiere e dei mercati: due cose — come ha deposto l'agente investigativo Madonno specialista del ramo borsaiuoli — che si trovano sempre nelle tasche del perfetto borsaiuolo.

Il Presidente si è accinto a leggerli il cartellino penale.

Imputato. — Non occorre!...

— E' necessario.

— Ma no, ma no, io so io, quelle condanne non contano...

— Debbo leggerle ai signori giudici.

L'imputato brontola ma poi si rassegna. Il cartellino penale è lunghissimo: conta quasi tutti furti con destrezza. Quell'uomo di 66 primavere, deve essersi fatta cogli anni e coll'esperienza una meravigliosa istruzione manuale!

Però nel cartellino c'è pure una condanna a 15 anni per tentato omicidio. Il che dimostra che aveva anche la proclività a fare incursioni fuori dal suo campo, dirò così, professionale.

M.'

La truffa colle boccie

(Tribunale Penale di Torino).

E' stata pronunziata la sentenza nella causa di cui abbiamo già fatto parola, per una truffa di settemila lire col popolare giuoco delle boccie. Com'è noto, Gnocchi Giuseppe, dopo una lauta colazione corredata da parecchie bottiglie di vino, venne indotto con furbe manovre, a misurarsi al giuoco delle boccie con un individuo che si diceva proveniente da Cuneo e che aveva l'apparenza molto semplicione. Costui sulle prime perdette 300 lire, ma poi aumentata la posta a settemila lire, se le beccò tutte di colpo. Altro che semplicione! Il vincitore, Ruffino Francesco non di Cuneo, ma cittadino torinese, abitante in via Vigone, 9, ed i compagni di giuoco Bonglovanni Edoardo, via Botero, 17 e Monticone Giovanni, via Lagrange, 37, vennero condannati a 1 mese di reclusione e 1000 lire di multa. Fu assolto il compuntato Lorenzo Armando che si trovò per caso a presenziare il singolare *match* boccifilo. Sedettero alla difesa gli avvocati Farinelli, Galimberti, Maccari, Garizio e Pavesio. La parte lesa Giuseppe Gnocchi, si era ritirato dalla partita dietro congruo indennizzo del danno subito.

L'assoluzione del carabiniere

che uccise l'amante della madre

Cuneo, 7, notte.

Si è svolto alla nostra Assise un emozionantissimo processo di cui è stato protagonista il carabiniere Giovanni Battista Formento di Cisiè. Suo padre sposò Maria Feisino, e visse con lei in buoni rapporti fino alle vicende dell'ultima guerra; ebbero due figliuoli, l'attuale imputato ed una bambina. Durante la guerra giunse una lettera scritta dal fronte. Un tale Podrecca Alfredo domandava di trascorrere la licenza di 15 giorni presso la famiglia Formento. Chi era? Come un «figlioccio». Fu cordialmente accolto. Ma Alfredo Podrecca non era l'ignoto a tutti. La mamma del carabiniere lo conosceva; era il suo figlio naturale; un fallo di gioventù, avvolto fino allora nel più alto mistero. La madre fu presa d'un triste amore per il suo figlio. Finita la guerra la Feisino Maria abbandonò marito e famiglia e con l'incestuoso amante girovagò nel Veneto.

Formento Giovanni Battista si arruolò carabiniere, e fu mandato alla stazione di Cherasco, proprio nel paese dove la madre, con l'amante Podrecca, dopo molte peripezie, conviveva maritalmente. Il giovane carabiniere, avvicinata più volte la madre, la supplicò di ritornare in famiglia o di andarsene lontana. Inutilmente. Venuta la faccenda a conoscenza dei superiori, il carabiniere fu trasferito. Il padre lo visitava sovente ed un giorno gli annunziò un'altra sciagura. La madre, saputo che la sua bambina Maria era stata collocata presso una zia a Belvedere Langhe, si era recata colà furtivamente. L'aveva attesa mentre la piccina si recava alla scuola, e l'aveva rapita. Le stazioni dei carabinieri s'interessarono per sorprendere la donna e la sua bambina, ma non vi riuscirono.

Il 24 maggio scorso, il Formento annunciò al figlio carabiniere che la moglie aveva portato presso l'amante la bimba Maria, a Cherasco. Egli si era recato dalla moglie, supplicandola a volergli almeno restituire la bambina. Il giovane carabiniere ebbe uno scoppio di indignazione. Subito partì per Cherasco. Bussò alla porta. Alfredo Podrecca aprì. C'erano la madre e la sorellina Maria.

— O mi date la sorella, o vi la prendo! urlò il carabiniere in preda all'esaltazione.

Immediatamente tre colpi di rivoltella echeggiarono. Podrecca Alfredo cadde riverso sul pavimento esanime. La Feisino Maria riportò una ferita guaribile in 20 giorni.

Per il processo Formento Giovanni Battista è stato imputato di omicidio e mancato omicidio. La madre si è costituita parte civile contro il figlio, assistita dall'avvocato Giuseppe Barberis di Cherasco. L'accusato è stato difeso dall'on. Galimberti e dall'avvocato Pier Benvenuto Rossi. Il carabiniere è stato assolto.

Leggete in sesta pagina l'appendice:

MAGA D'ORO

Romanzo di M. A. FLEMING

La domenica sportiva

Il match di Ginevra

tra le squadre calcistiche dell'Italia e della Svizzera, si è chiuso alla pari, perchè tutte e due le squadre hanno segnato un goal. L'undici azzurro, nettamente inferiore — sulla carta — al superbo squadrone rosso-crociato che pareva dovesse sgominare i giovanissimi compagni di Santamaria, l'undici azzurro ha resistito superbamente alla lotta che pareva superiore alle sue forze.

Ritornano alla mente ora le parole di Santamaria che, quasi per incoraggiare se stesso ed i compagni diceva alla partenza: «Resisteremo a tutti i costi e se ci debbono vincere si dovranno spezzare!». L'ottimo giocatore, fidente come un fanciullo, ha avuto ragione. Nel momento della battaglia più aspra gli uomini italiani hanno saputo ritrovare le energie per resistere coll'impeto a chi è dotato di forza rude e compatta, per sfuggire coll'agilità all'urto di una massa poderosa. Ancora una volta è il valore italiano che richiamato risponde. L'esito pari della faticosissima partita è stato salutato dagli applausi degli italiani residenti in questa città i quali hanno abbracciato con un sguardo orgoglioso i giovani campioni dalla propria terra. Perchè in tutti i modi si difende l'onore e si innalza la dignità della patria; anche con lo sport; costringendo gli uomini ed i giornali delle altre nazioni a dire bene della nostra gioventù. Il foot-ball italiano è dilaniato da una gravissima crisi: questo è a conoscenza anche dell'estero. Se la nostra squadra avesse ceduto sul suolo straniero la sconfitta sarebbe stata doppiamente grave in questo momento: perchè naturalmente sarebbe emersa una amara osservazione: «Neanche lo sport, la più spontanea e semplice energia, affratella la giovinezza italiana!». Invece la magnifica prova dei nostri giovani ha dimostrato chiaramente che possiamo essere in casa nostra angustiati dalla crisi più grave, ma varcando il confine ci sentiamo compresi di un unico imperioso dovere che cancella anche il ricordo di dissidi personali e fa ritrovare la forza per assolvere con onore il mandato ricevuto.

Nelle condizioni in cui si è svolto l'ottavo incontro italo-svizzero la prova della nostra giovane squadra si può considerare una vittoria morale. La maggior parte dei giocatori vestiva per la prima volta la maglia azzurra ed essi non erano certo gli esponenti delle migliori forze calcistiche nazionali: tuttavia hanno saputo essere degni delle nostre tradizioni.

Il terreno del Servette era pesantissimo per le recenti pioggie ed anche questa circostanza rappresentava una notevole inferiorità per la nostra squadra per natura e per uomini molto più leggera dell'undici avversario. Il team svizzero massiccio come tutte le squadre elvetiche, è apparso più lento che a Berna ed a Milano; ma dotato tuttavia di una poderosa forza penetrante capace di travolgere completamente una giovane squadra. Svolgendo un giuoco calmo, preciso, serrato fra linea e linea, fra uomo e uomo si presentava come una massa compatta che avanzi lentamente ma con forza inoppugnabile. Ed al confronto il giuoco della nostra squadra presentava le caratteristiche opposte: snellezza, mobilità, insidia. Gli svizzeri sono stati dominati dagli italiani in velocità. Equilibrata nei singoli componenti la nuova squadra azzurra ha pienamente corrisposto alle speranze giovandosi delle risorse individuali che, unite ed armonizzate nell'istante del bisogno, hanno formato un assieme vivace e resistente nel medesimo tempo. Il segreto della nostra affermazione si deve ricercare soprattutto nella solida inquadratura della seconda linea e di tutta la difesa in generale. Cinque uomini hanno emerso sugli altri: Morando, Romano, Giustacchini, De Nardo e Bonino. Il portiere valenzano ha fornito una prova veramente superba e Giustacchini e Bonino si sono rivelate due fulgide promesse. Cevenini III, non ancora completamente in forma e Santamaria pure una brillante della loro migliore luce hanno avuto momenti di magnifica combattività, ma coscienti del valore dei propri compagni non hanno cercato di concentrare in se stessi il gioco ma più che altro hanno curato di agevolare il compito di ognuno.

Della squadra svizzera il miglior giocatore è stato il terzino destro Gottenkieny. Il goalkeeper Cerosolo non è della classe del suo predecessore Berger. L'arbitro Meisl ha disimpegnato il suo compito con sicurezza e quasi con meticolosità, dirigendo l'incontro che ha visti gli italiani segnare per i primi per merito di Santamaria che s'è fatto luce da una mêlée al 10.o minuto di gioco, e gli svizzeri pareggiare nei primi minuti della ripresa per opera di Tache, il forward più scientifico che vanti la Svizzera.

* * *

Il torneo delle "24,,

squadre di 1.a categoria della C. C. I. ci ha riservato anche domenica alcune sorprese clamorose. Tra queste vanno poste la vittoria netta riportata dai giovanissimi nero-azzurri dell'Internazionale che sul loro campo hanno inflitto al Savona un doloroso 2 a 0 dopo un match interessante per la varietà e il susseguirsi degli attacchi; — la partita nulla tra l'U. S. Milanese e il Milan, a Milano; e tra il Bologna e il Juventus sul campo dello Sterlino, e la disfatta del Vicenza che a Vercelli ha subiti 10 goals e 0 reti da una squadra bianca priva di due giocatori di 1.a categoria, e che ha voluto sfatare la leggenda che la vuole vincitrice di misura del *team* meno noti, in attesa di ritrovare le sue energie migliori quando deve cozzare contro le più forti inquadrature italiane. Il match Brescia-Alessandria è stato interrotto, non potendo l'arbitro febbricitante continuare a dirigerlo; — le altre partite sono state regolari, come si rileva dal prospetto seguente:

GIRONE A: Juventus e Bologna (1-1); Pro Vercelli-Vicenza (10-0); Novara-Livorno (1-0); Milan e U. S. Milanese (0-0); Doria-Mantova (4-2); Hellas-Spezia (2-1).

GIRONE B: Torino-Modena (3-2); Internazionale-Savona (2-0); Legnano-Casale (1-0); Genoa-Padova (1-0); Pisa-Venezia (5-0); Brescia-Alessandria (rimand.)

In seguito ai risultati della 6.a giornata la classifica venne così stabilita: GIRONE A: 1.o Novara, con punti 12; 2.o Pro Vercelli e U. S. Milanese p. 10; 4.o Juventus p. 8; 5.o Bologna, p. 6; 6.o Milan, p. 5; 7.o Mantova, Doria, Hellas, Spezia, Livorno, p. 4; 12.o Vicenza, p. 3.

GIRONE B: 1.o Genoa con punti 11; 2.o Alessandria e Legnano, p. 8; 4.o Torino, p. 7; 5.o Modena e Savona, p. 6; 7.o Pisa e Venezia, p. 5; 9.o Casale, p. 4; 10.o Padova e Brescia, p. 3; 12.o Internazionale, p. 2. Bisogna notare che l'Alessandria, il Modena, il Padova e il Brescia hanno ancora un match da disputare.

* * *

La Svizzera ha vinto l'Italia

nel match di sollevamento pesi a Milano. La squadra svizzera infatti ha totalizzato 1690 punti contro i 1571 dell'Italia e gli svizzeri hanno vinto tre categorie su cinque, conquistando con Hunnenberger il primato individuale.

* * *

Ettore Blasi

nella 2.a giornata della polisportiva della Pro Roma ha coperto in un'ora di corsa Km. 17.514 abbassando così il record nazionale detenuto da Speroni, che aveva compiuto nello stesso tempo Km. 17.710.

* * *

Nera di Bicci

la popolare cavalla emula di Michelangelo, ha dominato ancora una volta tutti i migliori cracks italiani, all'Ippodromo di San Siro, vincendo per tre lunghezze il Premio di Chiusura (L. 50.000; m. 1400).

Grave caduta d'un fantino

S. Giovanni Valdarno, 7, sera.

Ieri, dinanzi ad un pubblico scarso e con un tempo piovoso, all'ippodromo di Valdarno si disputava l'ultima giornata di corse di cavalli al galoppo. Le corse però sono state funestate da un tragico accidente. Mentre si correva la finale del premio di chiusura, nella curva del secondo giro la cavalla *Miss Chodel*, montata dal fantino Baldini, che teneva la testa, veniva incassata dal *Fompero* e riceveva una duplice contemporanea parata, in modo che il fantino era costretto a richiamare la cavalla per evitare una vera ecatombe. Ma per il brusco richiamo la *Miss Chodel* cadeva di punta, travolgendo il fantino, mentre il pubblico, accortosi della grave sciagura, invadeva la pista. Tanto la bestia che il fantino non davano più segni di vita. Sono avvenute scene di confusione, accresciute dalle vive proteste del pubblico che lanciava contumelie verso i colpevoli della disgrazia. Il fantino, trasportato all'ospedale, verrà sottoposto alla radioscopia. Pare abbia riportato gravi contusioni e la frattura mandibolare sinistra.

Il delitto del treno

Gravi testimonianze di viaggiatori

Arezzo, 7, sera.

Una testimonianza eccezionale è stata raccolta intorno allo svolgimento del delitto sul direttissimo 38. Come è noto, fino ad ora il procedimento specialmente contro Carlo Andreoni procedeva in forma indiziaria, nonostante tutta la serie delle prove che si erano venute accumulando contro di lui. Dopo lunghe ricerche, è stato possibile scovare testimoni importantissimi poichè essi hanno assistito, si può dire, a tutto lo svolgersi della tragica scena. Il cav. Salchi direttore del Commissariato compartimentale, si è recato appunto a Rimini, ove sta il signor Aristide Macellari, di anni 54, carpentiere nell'officina ferroviaria. Egli abita in quella città. Ed ecco senz'altro quanto ha narrato il Macellari.

La notte del primo corrente egli insieme alla moglie Emma Leccoli, di anni 50 e ai figli Trento di anni 17 e Trieste di anni 15, proveniva da Perugia e alla stazione di Terontola salì sul direttissimo 38; essendo le seconde classi discretamente affollate, fece fermare la famiglia nel corridoio, mentre egli si recava in giro per le vetture a cercare posti. Traversò così tre vagoni e fu anche in quello internazionale Roma-Praga, ma siccome era malamente illuminato, ne uscì subito. Però ebbe modo di notare un giovane che passeggiava concitatamente nel corridoio. Anzi, lo sconosciuto appena vide il signor Macellari, finse di leggere un giornale. Ma si trattava di un ripiego qualunque poichè con quella luce debole era assolutamente impossibile poter leggere.

Il testimone potè trovare posto in una vettura accanto a quella di Praga; in uno scompartimento si accomodò lui con un figlio, e in un altro sua moglie, mentre il figlio Trento andava a sedersi nello sgabello del frenatore. Pochi minuti dopo, cioè passata la stazione di Cortona, il signor Macellari fu scosso bruscamente da un grido disperato. Egli aprì subito lo sportello, e vide due viaggiatori che si inseguivano lungo i corridoi, seguiti da un terzo, al quale chiese cosa era successo. «Un viaggiatore che è impazzito» gli fu risposto. Poco dopo però si sparse la voce del delitto. Tutti i viaggiatori si riversarono nel corridoio. Fu allora che il colonnello Alonzo fermò l'Andreoni, avendolo sorpreso mentre gettava la rivoltella dal finestrino. Il Macellari vide l'arrestato seduto in uno scompartimento; lo riconobbe per quello che poco prima passeggiava nel corridoio della vettura di Praga.

Ma più interessanti sono le deposizioni di Trento Macellari, studente, che frequenta la scuola di arti e mestieri di Rimini. Pure lui girando per il treno, allo scopo di trovare un posto, capitò nella vettura internazionale. Si imbattè anche nel giovane, l'Andreoni, che solo solo teneva gli occhi fissi su un giornale. Lo studente, seduto, come abbiamo detto, sullo sgabello del frenatore, si veniva a trovare vicinissimo alla vettura dove doveva svolgersi la tragedia.

Una circostanza assai notevole ebbe a rilevare il Macellari. Egli, infatti, vide che lo sportello di servizio dell'ultimo vagone di seconda classe, di dove ciò si precipitò poi il Turzi, era aperto; si provò chiuderlo, ma per il forte spostamento d'aria provocato dalla velocità del convoglio non vi riuscì. Erano pochi minuti che lo studente si era accomodato quando vide a venire avanti uno strano viaggiatore di poco peluria, che evidentemente doveva soffrire di insonnia, indossando un cappotto o un impermeabile senza cintura. Al collo teneva avvolta una sciarpa e portava un cappello caratteristico all'inglese, color scuro. Lo sconosciuto fissò così biecamente il giovane Macellari che costui ebbe proprio l'impressione di trovarsi innanzi ad un malvivente. Pochi minuti dopo avvenne il dramma. Il Macellari vide avanzarsi due individui che aprirono con violenza la porta di comunicazione. Camminavano uno dietro l'altro; riconobbe subito nel secondo viaggiatore quello incontrato poco prima. Dapprima lentamente, ma quasi subito uscì fuori anche il Tommasi, che gridò al Macellari: «Lo prenda». Allora la coppia si diede subito alla fuga, seguita a pochi passi dal ferito, anzi il Tommasi, nel passare davanti allo studente, lasciò sul suo cappotto cinque o sei macchie di sangue. Il resto è noto.

E' da rilevare come lo sventurato commerciante si sia rivolto al Macellari parlando al plurale: egli gridava cioè di fermare non solo il Turzi ma anche l'altro, l'Andreoni, che inevitabilmente prese parte all'aggressione. D'altra parte, il Macellari, malgrado che i fuggiaschi passassero davanti a lui correndo, li guardò bene in faccia. Erano tutti e due sconvolti, e il Turzi specialmente aveva la faccia di un color terreo. Egli indossava un paletot o un impermeabile con cintura, ed era senza cappello; stringeva al petto con una mano una busta di pelle da professionista, mentre teneva l'altra mano chiusa sull'orlo della busta stessa, impugnando senza dubbio il pugnale. Dietro a lui era l'Andreoni con un berretto e il solito cappotto. Quando i viaggiatori uscirono nei corridoi era sparsa la voce che si trattasse di un pazzo, l'Andreoni stesso andava gridando; forse sperava che qualcuno fermasse il Tommasi. Il Macellari, chiamato dal padre, sedette in uno scompartimento, e dopo un paio di minuti vide tornare indietro l'Andreoni verso la vettura di Praga: questa volta con in testa un berretto. Come si vede, dunque, questo racconto viene a mettere fine a tutti i dinieghi dei due arrestati, poichè il Trento Macellari ha aggiunto di poter riconoscere perfettamente l'Andreoni. Con questa deposizione si verrebbe anche ad escludere la presenza di un terzo complice, poichè infatti essi sono sicuri di essersi trovati innanzi a due soli assassini.

Dialoghi del mondo

Prospettiva

Kolia — Arcadia Ivanovna
Ilia Galaktionovitc — Zenaida Grigorievna
Vladimiro Prokofievitc — M.lle Favart
Balinski — Il prof. Desfouilles

La scena del 1.o atto è in campagna, nei pressi di Mosca; quella del 2.o a Parigi

ATTO I.

Arcadia Ivanovna. — Un altro bicchiere di tè, Ilia Galaktionovitc?

Ilia Galaktionovitc. — Scusate, Arcadia Ivanovna: preferirei un altro sorso di wodka.

Balinski (avvicinandosi al vassoio dei liquori). — Ne ha sempre di straordinario, questo diavolo di Kolia.

Kolia. — Dono dello zio ciambellano. Mille e ottocento novantasette.

Arc. Iv. — Balinski, procurate di non finire con l'addormentarvi.

Bal. — Stasera non ho sonno, contessa.

Arc. Iv. — Mi avete promesso il saldo di quel tal debito.

Kol. — Hai debiti anche con mia moglie, disgraziato?

Bal. (con un sospiro). — Debbo prepararle l'indirizzo di omaggio...

Arc. Iv. (arrossendo). — Per la pergamena del Giubileo.

Bal. — Due righe.

Arc. Iv. — Due righe poi, no.

Vladimiro Prokofievitc. — Il Giubileo di Casa Romanoff?

Zenaida Grigorievna. — C'è ancora tempo tre mesi!

Arc. Iv. — Nove settimane, prego: siamo al 25 di aprile.

Zen. Gr. — Al diavolo il loro Giubileo!

Arc. Iv. (aspra). — *Nu dà, eto ujè maniem*: lo sappiamo. Ad ogni modo, giacchè tutti a Mosca fanno qualche cosa...

Vlad. Pr. — *Noblesse oblige.*

Arc. Iv. — D'altronde, non faccio soltanto questo, io, *doragaia*. Ho organizzato anche la processione di domenica per gli affamati di Zarizyn.

Zen. Gr. — Un colpo al cerchio e uno alla botte.

Kol. — Lasciamo da parte la politica, *gospodà*. Abbiamo appena finito di litigare a proposito della carestia.

Vlad. Pr. — Processioni, processioni... Quante ne ho viste!

Zen. Gr. — Sempre con lo stesso bel risultato!

Arc. Iv. — *Mademoiselle* Favart, offrite della marmellata?

Bal. (servendosi). — Quel che mi esaspera, più ancora della carestia, è che non si abbia mai da sapere organizzare in modo razionale i soccorsi.

Ilia Gal. — Non ricominciate, clarione!

Kol. — Saremmo in Russia, se accadesse altrimenti?

Vlad. Pr. — Le collette dei comitati non hanno mai servito a nulla.

Zen. Gr. — Bravi! Finchè i maggiori proprietari della regione daranno cento rubli a testa!...

Bal. — Il denaro si appiccica alle dita di chi lo maneggia, piccina.

Arc. Iv. — Kolia ne ha dati mille, Zenaida Grigorievna.

Zen. Gr. — Non parlo di vostro marito, lo sapete.

Ilia Gal. — Se è a me che alludete, studentessa, perdete il vostro tempo. *Pusi umirdiut*, vi ripeto: muoiano pure! Così, insieme col problema della carestia, sarà risolto anche quello della terra.

Kol. — *Pirisiànilc*, Ilia Galaktionovitc! Vi ho già detto che non mi piace si parli così in casa mia.

Ilia Gal. (ridendo). — Scusate, *golubcik*: vorreste negare che se la fame uccidesse davvero tanta gente, tutte le volte che la si annuncia, la Russia dovrebbe ormai essere un deserto?

Vlad. Pr. — La verità, Ilia Galaktionovitc, è che ogni volta la batosta lascia un segno più profondo e strascichi più dolorosi. La terra si esaurisce. Le mie tenute di Voronesch, per esempio, inutile negarlo, producono meno che in passato.

Ilia Gal. — Non voglio contraddirvi, Vladimiro Prokofievitc, perchè siete deputato allo *Zemstvo*. Ma nel 1874, questo lo ricordo io, la fame colpì un intero terzo della Russia.

Vlad. Pr. — E nel 1890 una buona metà!

Kol. — Dove mettete, allora, la carestia del '91, che ci costò un milione di cavalli da lavoro? L'agricoltura non si è mai più riavuta da quel colpo.

Ilia Gal. (ridendo). — Se i villani mangiarono tanti cavalli è segno che non sono morti di fame!

Zen. Gr. — Spiritoso!

Vlad. Pr. — Basta, signori: l'argomento è troppo triste.

Kol. — Andate a Samara, a Saratof, a Zarizyn, e vedremo, poi, se avrete ancora voglia di ridere...

Arc. Iv. — Povera Russia!

Zen. Gr. — Si fa il pane con la paglia dei tetti e la zuppa col lichene delle foreste!

Bal. — Leggete, domani, il mio articolo sulle « *Viedomosti* » e ne apprenderete di belle.

Vlad. Pr. — Non occorre andare lontano, per farsi un'idea della cosa. I fuggiaschi che passano da mesi sulle nostre strade ce ne hanno già detto abbastanza.

M.lle Fav. — *Ah, ce que j'ai peur de ces gens là, madame!*

Arc. Iv. — Io ho paura delle malattie. E' vero che lo scorbuto è contagioso?

Vlad. Pr. — Lo scorbuto no, ma il colera...

Kol. — La peste...

M.lle Fav. — *La peste!... Zut, alors! Je suis sûre que mon petit vieux de ce matin... Rien qu'à y penser j'en ai des demangeaisons...*

Bal. (stuzzicato). — *Où ça, mademoiselle?*

Ilia Gal. — Sprangate i cancelli, invece di permetter loro di strofinarsi alle vostre cucine! *Bossiaki! Ikhuligani!*

Zen. Gr. — Sentitelo!

Kol. — Lo fa apposta.

Ilia Gal. (scaldandosi). — *Vuot on, sozial-democrati!*... Ve lo siete pur mangiato il vostro quarto di cappone arrosto, a pranzo, nonostante la fame di Zarizyn!

Kol. — Bella ragione! Se un cappone potesse salvare la Russia, da un pezzo avrei spalancato i battenti del mio pollaio!

M.lle Fav. — *Mon Dieu, monsieur le comte, c'est déjà si difficile de trouver des oeufs!...*

Bal. — *Vaprès ni to, gospodà*: la questione è un'altra.

Kol. — Appunto: la questione è un'altra!

Bal. — Le piccole riforme non bastano più.

Zen. Gr. — La dinamite ci vuole!

Kol. — Ilia Galaktionovitc ragiona come il Governo, il quale per non fare agli operai concessioni politiche li spinge a sfogarsi contro gli industriali.

Ilia Gal. — E voi come gli industriali, che li spingono contro il Governo per non far loro concessioni economiche!

Bal. — *Vaprès ni toi* ... l'insieme della baracca che non sta più in piedi, che occorre ricostruire...

Zen. Gr. — Libertà, libertà! Tutti uguali, tutti fratelli!

Kol. — Tutti fratelli in Cristo.

M.lle Fav. — *Comme chez-nous, alors: liberté, egalité, fraternité!*

Kol. — Sicuro. Faremo anche noi la nostra notte del 4 agosto!

Ilia Gal. — La rivoluzione, è questo che volete?

Bal. — La rivoluzione, signore, la rivoluzione!

Kol. — Ilia Galaktionovitc crede di spaventarci, con questa parola!...

Ilia Gal. — Oh, io so che siete coraggiosi!

Vlad. Pr. — Non gridate, signori.

Arc. Iv. — Vi farete udire dalle cucine.

Bal. — Bisogna tornare alla legalità, sottrarre la legge al capriccio dei ministri e dei poliziotti! Che ne è successo del Codice del 1864?...

Vlad. Pr. — Bravo Balinski!

Kol. — E mandare a casa i tre quarti degli impiegati.

Vlad. Pr. — Ecco i veri colpevoli!

Arc. Iv. — Lo dice perfino Platone, il nostro cocchiere: *Gossudar ni vinovàti, a tiè kultori vidiet...*

Bal. — E poi una scuola in ogni cantonata!

Arc. Iv. (battendo le mani). — Con la refezione calda.

Ilia Gal. — Dio ne scampi! E' l'istruzione che ci rovina.

Kol. — L'ignoranza, Ilia Galaktionovitc!

Ilia Gal. — Io so appena leggere e scrivere, eppure non conduco le mie terre peggio di chi è stato all'università.

Kol. — Non avete neppure un aratro a vapore!

Ilia Gal. — E voi ne avete un paio per arare mezza provincia!

Bal. — Giusto. Macchine ci vogliono. Aratri, ferrovie, automobili, telegrafi, luce elettrica...

M.lle Fav. — *Et ensuite des théâtres et des cafés pour tous ceux qui vivent à la campagne.*

Ilia Gal. — Ah, povera Russia!

Vlad. Pr. — Alla fin fine, Ilia Galaktionovitc, queste sono idee di tutti, oggi!

Kol. — Bravo: chi non è rivoluzionario?

Vlad. Pr. — Avete dimenticato gli ordini del giorno del congresso degli *zemstvo*, nel 1904?... Eppure sapete benissimo che tre quarti di quei deputati erano nobili come me e voi.

Ilia Gal. — Non rammentatemi quegli anni sciagurati! Dovremmo avere avuto dieci Trepoff, al Governo.

Zen. Gr. — *Merzàvez!* Quasi non ne avessero scannati abbastanza!

Ilia Gal. — Peuh! Un paio di migliaia a Mosca e altrettanti a Pietroburgo...

Arc. Iv. — Tacete, Ilia Galaktionovitc: ho ancora dinanzi agli occhi quella povera signora Kartelova, trascinata in prigione col ventre ancora squarciato dalla laparatomia...

Zen. Gr. — *Eti pustiaki, gospodà*: bazzecole! Dite piuttosto della gente che si menava al supplizio dopo averla graziata, sparandole addosso a salve « affinchè se ne ricordasse »...

Bal. — *Pustiaki, pustiaki*, Zenaida Grigorievna! Parlatemi della passeggiata militare del reggimento Simeonof, parlatemi del colonnello Riemann, di cui Parovo, Lubertzie e Kolomna rabbrividiscono ancora...

Kol. — E i *pogromi*, e la Siberia?

Vlad. Pr. — Stendiamo un pio velo, *gospodà*...

Zen. Gr. — La Russia è una galera: ecco!

Ilia Gal. — Un altro sorso di *vodka*, Arcadia Ivanovna.

Kol. (dopo una pausa). — E poi, si muore di noia...

Arc. Iv. — Magari se ne morisse!

Bal. — Senza ideali, senza speranza...

Zen. Gr. — Notte eterna!

Kol. — E perchè, tutto questo, perchè?

Zen. Gr. — *Vot vaprès*: perchè?...

M.lle Fav. (avvicinandosi alla veranda). — *Il pleut toujours.*

Vlad. Pr. — Povero me: Dio sa le strade, che pantano!

M.lle Fav. — *Et l'un des cochers de ces messieurs qui est resté dans la cour!... Il va être trempé, le malheureux.*

Vlad. Pr. — Sarà quell'animale di Kostia. Non disturbatevi, signorina: ha la pelle dura.

Bal. — I cavalli, piuttosto...

Arc. Iv. — *Mademoiselle*, volete fare accendere il fuoco nelle camere degli ospiti?

Ilia Gal. (accomiatandosi). — Vi rivedrò ancora, Arcadia Ivanovna, prima che partiate per Nizza?

Arc. Iv. — Non so: non è ancora deciso nulla. Kolia trova sempre nuovi pretesti per ritardare...

Kol. (sulla veranda, a Zenaida). — Vorrei esser poeta per cantare il lampo dei tuoi occhi quando parli della libertà!

Zen. Gr. — Così, così, stringimi, baciami...

Kol. — Verrò da te, questa notte?

Zen. Gr. — Taci: il passo di Arcadia!

Bal. (da lontano). — Leggete, domani, il mio articolo sulle « *Viedomosti* »...

ATTO II.

Arc. Iv. — Grazie, Vladimiro Prokofievitc: oggi non ho febbre. E' stata qui la suora, dianzi, a mettermi il termometro. Il dottore assicura che la mia è migliore. L'esaurimento, solo, continua. Non ho forza di alzare un braccio: vedete.

Kol. — Arcadia esagera. Sta meglio di me! E' malata di immaginazione.

Vlad. Pr. — Caro Kolia, le donne sono piante delicate: hanno bisogno di un giardiniere diligente...

Kol. — Da tre anni che siamo a Parigi non vedo se non le sue lagrime!

Arc. Iv. — Dovrei ridere, ha ragione: ma non ci riesco...

Bal. (avanzandosi dal fondo). — Il professor Desfouilles domanda se siamo soddisfatti dell'esito della conferenza di Bruxelles. Lo credo!

Vlad. Pr. — Come non esserlo?

Il prof. Desfouilles (c. s.). — Noulens e Giraud non potevano fare di più per la buona causa.

Vlad. Pr. — Nè noi ci aspettavamo di meno da essi.

Kol. — Non un soldo nè una pagnotta agli affamati, finchè i *bolscevichi* non abbiano sgombrato il paese!

Bal. — E' la tesi che ho sempre sostenuta io sull'« *Obscee Dielo* ».

Vlad. Pr. — E' la tesi del semplice buon senso.

Bal. — Vi consiglio di seguire assiduamente il giornale di Burzeff, professore: vi troverete, oltre ai miei articoli, ampia materia per la preparazione del vostro saggio sulla Russia del Novecento.

Il prof. Des. — Me lo consiglia anche il mio amico Gagalle, della « *Revue des Deux Mondes* ».

Kol. — Quel che occorre è propugnare l'azione armata, l'intervento!

Bal. — Lasciamo, piuttosto, che la pera caschi da sè...

Kol. — Tu non hai fretta, lo so. Hai trovato da scribacchiare anche a Parigi. Ma io vivo delle perle di mia moglie, e ormai non ce ne restano molte.

Arc. Iv. (con amarezza). — Le mie perle! Se colei non fosse rimasta laggiù a « fare la rivoluzione », avresti trovato tu pure un altro modo di vivere, qui, senza portarmi via le mie perle!

Vlad. Pr. (per cambiar discorso). — Anche il naufragio del « Lucullus », adesso!

Il prof. Des. — *Ce pauvre Wrangel!*

Kol. — Ecco un uomo che non ci ha arrecato fortuna.

Il prof. Des. (misterioso). — Coraggio, conte: la Francia lavora per voi. Ho saputo che a Marsiglia si imbarcano di continuo fucili e casse di cartucce a destinazione della Romania. Pilsudzki e Bratianu non attendono se non il momento di agire...

Bal. — C'è l'Inghilterra, signori; non dimenticate che c'è l'Inghilterra!

Kol. — Al diavolo i profeti di mal augurio!

Il prof. Des. — *Oui, l'Angleterre: sacré pays...*

Bal. — Se Londra accetta l'offerta di Mosca circa il riconoscimento del Debito, siamo fritti!

Il prof. Des. — Avete visto, intanto, il fiasco dei nostri socialisti nella questione della « Russia rossa »? I cinque fogli dei *boulevards* non hanno voluto saperne di radiarla dal loro programma. Il signor Aubert, in premio dell'ardita propaganda, si è buscata la nomina a cavaliere della legion d'onore...

Vlad. Pr. — Gran paese, la Francia!

Bal. — Se da per tutto si agisse così...

Il prof. Des. — Invece nel resto del mondo le panzane di Trotzki passano come oro di coppella!

Kol. (con un sorriso d'ironia). — Voler dar da bere alla gente che se la Russia muore di fame è per colpa della siccità!

Vlad. Pr. — Quasi non avessimo mai avuto estati calde, in Russia, prima della loro rivoluzione...

Kol. — Briganti! Un paese che era il granaio d'Europa!

Vlad. Pr. — Ricordo che negli anni magri le terre rendevano più ancora che negli altri.

Il prof. Des. — *Admirable.*

Vlad. Pr. — Sicuro. Quando una dessiatina produceva otto quintali e mezzo di segala mi rendeva 15 rubli, ma quando ne produceva quattro mi rendeva 3 rubli di più.

Kol. — Tempi beati!

Il prof. Des. — Comprendo la vostra nostalgia.

Arc. Iv. — Povera Russia!

... — Come ci si stava bene, come la vita era dolce!

Bal. — Dopo due settimane di dimora all'estero non si vedeva l'ora di tornarvi.

Vlad. Pr. — Certo, il regime aveva i suoi difetti: nessuno lo nega. Ma quale regime non ne ha?

Il prof. Des. — Appunto: quale regime non ne ha?

Kol. — L'amministrazione era patriarcale. La bonomia regnava nei rapporti sociali. Il servo dava del tu al padrone...

Vlad. Pr. — In fondo era un paese democratico!

Bal. — Comunistico, dovremmo dire, giacchè c'era il mir.

Kol. — Il contadino suonava la *balalaika*. L'operaio anche. L'industria floriva. Alcune ditte distribuivano dividendi del 70 e del 180 per cento...

Vlad. Pr. — La salute pubblica non procurava mai inquietudini...

Arc. Iv. — E come si viaggiava bene! Perfino le terze classi avevano i vagoni letto.

Kol. — Gran paese, età felice!

Il prof. Des. (cavando fuori un taccuino e una matita). — *Pardon!* prenderò degli appunti. Per lo storico di una nazione, gli apprezzamenti dei membri di essa hanno un valore inestimabile. Si capisce: tutta la storia non è se non questione di prospettiva.

CONCETTO PETTINATO.

Dimostrazione di popolo ai Sovrani nel ritorno delle bandiere a Pisa

Pisa, 7, notte.

In occasione del ritorno delle bandiere dei reggimenti di fanteria 22.o, 30.o, 150.o e 230.o dalla cerimonia di Roma, la cittadinanza ha tributato una imponentissima dimostrazione ai Sovrani d'Italia. Associazioni liberali, combattenti, fascio di combattimento, nazionalisti, universitari, scuole medie, elementari, orfanotrofi e tutti i collegi si sono trovati alla stazione e hanno accompagnato le bandiere formando un imponente corteo di molte migliaia di persone. La città era imbandierata e pavesata con festoni. Sul lungo Arno, al balcone del palazzo reale, si trovavano affacciati le LL. MM. il Re e la Regina, il Principe ereditario coll'aiutante di campo generale Cittadini, l'ammiraglio Bonaldi e il tenente-colonnello Morozzo Della Rocca. Le Società hanno sfilato sotto il balcone agitando le bandiere ed acclamando freneticamente i Reali al grido di: «Viva Savoia! Viva il primo soldato d'Italia!»

Lo sfilamento della massa di migliaia di persone è durato oltre 40 minuti. Il Re ha poi ricevuto il sindaco, il prefetto, il rettore dell'Università e il senatore Queirolo compiacendosi vivamente per l'affettuosa dimostrazione tributatagli dalla cittadinanza Pisana cui ha espresso la sua gratitudine. I Reali hanno quindi fatto ritorno in automobile a San Rossore.

Il nuovo Vescovo di Susa

Susa, 7, sera.

Proveniente da Casale, è giunto il nuovo Vescovo della Diocesi di Susa, mons. Umberto Rossi, ricevuto alla stazione da tutte le autorità cittadine e da numerosi sodalizi con bandiera. Indossati i sacri paludamenti, venne accompagnato processionalmente alla cattedrale di S. Giusto, attraverso le principali vie della città pavesate a festa e tra due ali di popolo plaudente. In Duomo, gremito di fedeli, ebbe luogo una solenne funzione religiosa, quindi il pubblico, riversatosi sulla piazza di fronte al Vescovado, ove erano convenute, appositamente invitate, le autorità civili e militari, attese che il nuovo Vescovo si presentasse al balcone, accolto ripetutamente da calorosi applausi.

Landru davanti alle Assisi di Versailles

Le undici vittime del "Barbablú,,

(Servizio speciale della *Stampa*)

Parigi, 7, sera.

Nel 1899 al momento del secondo processo Dreyfus un giornalista scoprì un guardia-barriere che non aveva mai sentito parlare del famoso capitano deportato all'isola del Diavolo nè di tutti gli incidenti che avevano messo sottosopra tutta la Francia. Sarà possibile trovare nel 1921 una persona che non conosca il nome di Landru? La cosa non sembra possibile, tanto si è parlato da due anni a questa parte di questo individuo che appare indiscutibilmente come un delinquente straordinario. L'accusa gli rimprovera nientemeno che undici assassinii accompagnati da furto e da falso. Inoltre Landru si è mostrato durante l'istruttoria lunga, di due anni, di una virtuosità tale da essere divenuto un personaggio quasi leggendario.

Enrico Desiderato Landru è nato a Parigi il 12 aprile 1869 ed il suo casellario giudiziario è ornato di sette condanne per truffa; per l'ultima delle quali egli incorse nella pena di cinque anni di carcere aumentati dalla pena accessoria della relegazione. Nel 1914 Landru gestiva un garage di automobili a Malakoff e aveva fatto così cattivi affari che si trovava senza risorse. Bisognava vivere ad ogni costo, e da quell'epoca daterebbero i suoi primi assassinii, quelli cioè della vedova Cuchet e del figlio di costei Andrea. Durante tutta la guerra la lista funebre si allungò e non fu che grazie ad un fortunato caso che il delinquente venne arrestato al suo domicilio in via Rochechouart il 12 aprile 1919, giorno anniversario della sua nascita.

Il taccuino accusatore

Due mesi prima era stata segnalata alla polizia la scomparsa di una certa Buisson, la quale era stata in relazione con un ingegnere che le si era presentato sotto il nome di Fremier e che doveva sposare. La sorella della signora Buisson apprese che questo Fremier era pure stato in relazione con una tale signora Colombe e che questa era scomparsa. Era stata vista a Gambais, nel dipartimento di Seine et Oise, insieme all'ingegnere, quindi si erano perdute tutte le tracce di lei. Essa sospettò la verità e l'autorità di Nantes, dalla quale dipende Gambais, aprì una inchiesta. Nel frattempo Fremier venne incontrato in uno dei grandi magazzini della via di Rivoli da una amica della signora Buisson e dalla sorella della Buisson stessa. La polizia venne avvisata e due giorni dopo il Fremier, cioè Landru, veniva arrestato.

E' noto che subito si scoprirono nei vari domicili del Landru numerosi oggetti sospetti, mobili, abiti, documenti, che dovevano diventare altrettante prove di accusa contro il triste individuo. Sovratutto vi erano dei libriccini nei quali Landru aveva l'abitudine di segnare tutto quello che faceva. Egli annotava giorno per giorno, ora per ora, i suoi viaggi, le sue spese, ed in questi libriccini l'accusa ha rintracciato la prova più formidabile dei delitti che egli avrebbe commesso. Per ognuna delle donne scomparse, ed il cui nome figura nei libriccini, si riscontra che in un giorno il Landru acquistò un biglietto di andata e ritorno da Parigi a Gambais per lui ed uno di andata solo per la donna: all'indomani nella pagina successiva figura un'ora e la somma di quello che il delitto gli avrebbe fruttato.

La lista delle sue vittime sarebbe la seguente: Signore Cuchet e figlio, Brasile, Crossatier, Havre, Buisson, Colombes, Babelay, Jaume, Pascal, Marchadier.

Di fronte a questa scoperta l'affare assunse una ampiezza tale da indurre l'autorità giudiziaria di Nantes a trasmettere l'incartamento processuale all'autorità giudiziaria di Parigi, dove Landru venne trasferito a disposizione del giudice istruttore Gounin. Questo magistrato, aiutato dalla polizia giudiziaria, frugò, fece inchieste sopra inchieste, anche negli angoli più reconditi, ed in 16 mesi riuscì a raccogliere un incartamento processuale colossale. Ma egli fu meno fortunato quando si trovò alla presenza di Landru. Malgrado tali difficoltà, il giudice istruttore è riuscito a stabilire a carico di Landru i seguenti delitti:

"Brasile,, — "La piccola briccona,, I numeri 2, 3, 4...

La signora Jaumet vedova Cuchet, di anni 39, viveva nel 1914 con suo figlio Andrea di 18 anni a Parigi. Nel febbraio essa fece la conoscenza di Landru che si faceva chiamare Raimondo Diard ed il loro matrimonio venne deciso. Naturalmente Landru già ammogliato e padre di tre figli, di cui uno di 18 anni, e che venne ad un certo momento implicato insieme alla madre nell'istruttoria, non aveva nessuna voglia di diventare bigamo. Il 23 aprile si stabilì con la signora Cuchet in una *chaumière* in prossimità di Chantilly. Al momento della mobilitazione scomparve. Un mese dopo la signora Cuchet si trovava con Landru, il 18 gennaio 1915 entrambi si stabilivano a Vernouillet. Il 27 la madre ed il figlio si trovavano ancora in vita poichè all'incartamento è unita una lettera di Andrea Cuchet datata da quel giorno. Da quel momento nessuno li ha più visti.

Nel maggio 1915 Landru fece conoscenza di Teresa Ludren nata nel 1869. E' quella che il Landru indica col nome di Brasile, quantunque essa fosse nata nell'Argentina. Landru non tardò a fidanzarsi con essa ed il 28 giugno i mobili appartenenti alla signora venivano trasferiti alla casa che questi occupava a Vernouillet. Nessuno da quel momento ha più rivisto la donna. Landru realizzò il 13 luglio i due titoli di rendita che costituivano l'unica fortuna della disgraziata ed il 13 settembre faceva altrettanto di parte dei mobili. Alla stessa epoca Landru entrò in relazione con Maria Angelica Pelletier vedova Guillin, di 51 anni. Alla fine di luglio dopo aver messo insieme i documenti necessari al matrimonio la signora partì definitivamente per Vernouillet in compagnia di Landru. Il 2 agosto essa scrisse ad una sua amica, quindi anche essa non diede più segni di vita. Dall'ottobre al novembre realizzò la successione della « piccola briccona » come egli la chiamava la quinquagenaria. Poco tempo prima della morte della signora Guillin egli aveva fatto la conoscenza di Anna Henry vedova Heon, di 54 anni, originaria dell'Havre. L'8 ottobre essa lasciava il suo appartamento a Parigi per seguire Landru. Nel dicembre si stabiliva nella famosa villa di Gambais. L'8 di quel mese il carnet di Landru porta, infatti, la nota dell'acquisto del biglietto di andata e ritorno per Garancières, la stazione vicina a Gambais, e di un biglietto di andata; soltanto quest'ultimo era destinato alla signora Heon, che non doveva mai più ritornare da quel paese.

Anna Moreau vedova Colombes, d'anni 44, abitante a Parigi, conobbe Landru in seguito ad un annuncio inserito il 1.o maggio 1915, e che gli aveva fatto fare la conoscenza della signora Guillin. Ma Landru, occupato in quel momento con le sue fidanzate N. 2, 3, 4, non divenne l'amante della signora Colombes che nel maggio del 1916. Landru, che aveva assunto questa volta il nome di Cuchet (poichè egli si era impadronito dei documenti del primo marito della sua vittima) si stabilì a Gambais con essa alcuni mesi dopo. Quindi il 27 dicembre 1916 Landru tornò solo a Parigi. La signora Colombes, che doveva tornare alla capitale per il Capodanno scompare definitivamente. Il suo mobilio viene ritirato da Landru e liquidato con molta sollecitudine.

E la tragica serie continua...

Quali ragioni hanno potuto determinare Landru a dare la morte ad una ragazza di 19 anni, alla Babelay? Essa non era ricca, non aveva nè mobili nè economie. Era una semplice cameriera. Fatto si è che il 29 marzo '17 essa fece il fatale viaggio a Gambais ed il 12 aprile, se si deve prestare fede alle annotazioni del libriccino di Landru, l'assassinio era consumato. Nel domicilio di Landru si rinvennero alcuni oggetti personali appartenenti alla disgraziata ragazza. Era appena scomparsa che Landru condusse a Gambais la vedova Buisson che essa pure aveva letto l'annuncio pubblicato il 1.o maggio 1915. Con essa Landru si fece passare come Fremier. La vedova Buisson, essa pure cinquantenne possedeva alcuni titoli di rendita che realizzò per sovvenire ai bisogni di Landru. Il 18 agosto 1917 essa partì per Gambais di dove non tornò mai più. Il primo settembre il carnet di Landru porta la cifra annunciatrice di un nuovo delitto. Alla sera Landru tornava solo a Parigi. La Buisson aveva un titolo nominativo di 100 franchi di rendita e Landru facendo passare sua moglie per la Buisson riuscì a riscuoterlo. Per questo fatto la moglie di Landru venne per un momento implicata nel processo del marito.

Mentre frequentava la signora Buisson, il Landru fece conoscenza di Luisa Jaume, di anni 38. Questa viveva modestamente e non aveva che alcuni titoli di rendita ed un bel mobilio. Il 25 luglio '17 la signora Jaume partiva dal suo domicilio per recarsi a Gambais. All'indomani il libriccino di Landru reca l'indicazione che dimostra che la morte data da quel giorno. La sera stessa Landru è di ritorno a Parigi, dove si sforza di vendere i titoli di rendita della sua nuova vittima.

La 10.a vittima, Anna Pascal, d'anni 33, divenne l'amante di Landru il 1 ottobre 17, e nel marzo 1918 essa fece un primo viaggio a Gambais di dove tornò entusiasta, perciò non fece alcuna difficoltà per far trasportare colà i suoi mobili. Il 5 aprile è partita per la tragica villa ed all'indomani, alle 17,15, secondo le indicazioni del libriccino di Landru, essa aveva subito la sorte delle fidanzate che l'avevano preceduta.

L'ultimo nome della lista funebre è quella di Maria Marchadier, nata nel 1881. Era una ragazza che dopo una vita avventurosa aveva preso un padiglione in affitto, cedendolo ad ore. Essa fece la conoscenza di Landru e nel dicembre del '18 l'ingegnere era in quel momento assolutamente senza risorse, al punto che il 13 gennaio 1919, quando partirono per Gambais, Landru non potè prendere che il biglietto fino a Houdan, sicchè furono costretti a compiere a piedi il resto del tragitto. La Marchadier aveva condotto seco tre cani, per i quali, a Parigi, teneva una apposita domestica. Questi tre cani vennero trovati impiccati. Per spiegazione Landru disse che la ragazza aveva voluto disfarsene perchè costavano troppo e che egli aveva scelto l'impiccagione perchè era la più dolce delle morti. In quanto alla fidanzata nessuno potè mai ritrovarla.

Questi sono gli spaventosi delitti rimproverati al Barba blu di Gambais il cui processo è incominciato stamattina.

(VEDI ULTIME NOTIZIE).

Giornali e Riviste

Ai conti Gambara di Brescia ed a Veronica da Correggio dedica un articolo la *Rivista Nazionale*. Veronica Gambara amò da giovinetta gli studi. Più che amico le fu maestro il Bembo. Cresciuta negli anni, veniva data in isposa a Giberto, principe da Correggio col quale erano parentele per precedenti matrimoni. Il padre le assegnava per l'occasione una dote di quattro mila ducati ed il marito vi aggiunse altri due mila scudi. Pare che nel suo palazzo apparisse una accademia di belle lettere. Certo ella aveva una ricca libreria che gli studiosi potevano frequentare, ed un gabinetto che negli atti notarili è chiamato «cameretta segreta degli studi». A 18 anni aveva già visitata la patria di Virgilio, ove conobbe Elisabetta d'Este moglie di Francesco Gonzaga, lodatissima donna. Saputo della morte del padre Gianfrancesco, volle recarsi a Brescia a dividere coi congiunti il comune dolore. Ma dovette rimanervi perchè, presa la città dalle armi di Lodovico XII, saccheggiata senza misericordia (19 Febbraio 1512) dai guasconi di Gastone di Foix, Veronica dovette chiudersi colla madre nella rocca Cilinea in mezzo al presidio francese per involarsi alla licenza di un esercito sfrenato. Ne fu liberata dal marchese di Mantova. Verso il 1516, trovandosi Leone X e Francesco I re di Francia a Bologna, fu ad ossequiarli. Pia donna com'era, fu in quell'anno al Santuario di Loreto, e, mortole pochi anni dopo l'amato consorte (26 agosto 1518), ne fu così dolente che d'allora in poi tutta volle a bruno la casa, bruno le vesti, bruno il cocchio e le sue cavalcature. Sovente volte sfogava l'amarezza nei carmi e nelle prose italiche e latine. Nel marzo 1530 Veronica accoglieva in Correggio nei propri appartamenti, l'imperatore Carlo V, incoronato a Bologna nel 1529 e fors'anco in quel suo casino che la poetessa faceva dipingere dall'infelice Allegri, detto il Correggio. E quando l'Ariosto conseguiva in Correggio nel 1531 (4 ottobre) una pensione dal Marchese del Vasto, certamente ossequiava la poetessa bresciana che egli disse: « Cara a Febo ed al Santo Aonio coro ». Rivide nel 1531 la sua Brescia che ella salutava con versi affettuosissimi. E pure in quell'anno albergava Carlo V per la seconda volta venutovi con Alessandro De Medici in quelle celebri stanze che il pennello del Correggio aveva rabbellite. Ma di queste stanze e di quel palagio più non v'è memoria. Ereditò dalla madre le alte forme e robuste, ma non ebbe al certo il suo perfido cuore. Affettuosa, gentile, benefattrice, fu mesta negli ultimi suoi anni, di quella mestizia che «mai da teneri cuori e sventurati non si scompagna». « Se Dio non ci aiuta », scriveva un giorno a Lodovico Rossi, « questa terra morrà di fame, ed io mi risolvo per debito e pietà, se io dovessi impegnare me stessa, di soccorrere questi uomini ». Nelle belle ottave sulla instabilità di nostra vita, dedicate a Cosimo de' Medici, « tocca una corda del cui suono pareva quasi la miseria complessiva ». Morì il 14 giugno 1550 compianta da tutta Correggio e da quanti amavano in quel tempo le lettere italiane. Fu sepolta in San Domenico ed il monumento ne fu distrutto colla basilica nell'assedio posto a Correggio dalla Lega del 1557.

***

Raffaello Barbiera ricorda nella *Gazzetta di Venezia* alcuni momenti della vita di Domenico Cimarosa. Questi, liberato dalle carceri napoletane, si recò a Venezia, ove tutti si commossero alle sue sventure. La nobildonna Maria Virginia Grimani nata principessa Chigi, romana, e il figlio di lei, Michele, entrambi mecenati di belle arti, prestarono all'illustre profugo cure amorevoli, e gli si affezionarono. Al Cimarosa fu affidato l'incarico d'insegnare ai cori delle «donzelle» nel Conservatorio di musica all'*Ospedaletto*. Ma non è vero che vi insegnasse « per tre anni » come si legge nei *Diarii* del Cicogna. Nemmeno un anno!... E non è nemmeno possibile che il Cimarosa succedesse in quella carica all'Anfossi, come lo stesso Cicogna ripete da una notizia datagli dal consigliere Francesco Caffi. Pasquale Anfossi, che fu anch'esso uno dei più geniali compositori del suo tempo, era morto da quattro anni a Roma, maestro di cappella in San Giovanni Laterano. Il *Postiglione* annunciava che il Cimarosa spirò dopo otto giorni di letto, l'11 gennaio 1801, e il Cicogna aggiunge che morì nell'albergo delle *Tre stelle* e «propriamente nella camera grande sovrapposta alla bottega da caffè ». Durante il dominio austriaco (e dopo) quell'albergo diventò birraria, quindi deposito industriale. Domenico Cimarosa, non ostante la sua salute rovinatissima, aveva preso impegno di comporre un'opera nuova per il teatro « La Fenice »; ma il poveretto non arrivò a terminarla. Terminò, invece, la vita, a soli cinquant'anni; senza dubbio in seguito ai patimenti orrendi, alle violenze, ai terrori sofferti col patibolo in faccia, e anche in seguito al lungo, penoso viaggio di mare, che scosse ancor più la sua povera fibra già delicata e terribilmente scossa. I medici dichiararono ch'egli morì di « colica biliosa ». Fu un lutto per tutta Venezia; e le esequie che si vollero tributargli, si svolsero solenni. Nella chiesa di San Michele, il 28 gennaio 1801, per cura particolare di Maria Virginia Grimani Chigi e del figlio, si eseguì una messa di *requiem*; il m.o Bertoja la diresse. Patrizii e musicisti andarono a gara per sostenerne le spese: fra i primi, Lodovico Widmann e Lodovico Priuli, i quali vollero contare anche fra gli esecutori della musica; l'uno cantò, l'altro suonò. La chiesa era parata a lutto. Nel mezzo sorgeva un catafalco coperto di ricco manto di velluto nero ricamato in oro, circondato da statue simboliche e da ceri ardenti. Una lunga cantoria a tre ordini occupava tutto un lato della chiesa, che era affollatissima. La messa funebre fu composta dal maestro Ferdinando Bertoni, oggi dimenticato, ma un dì noto per varie opere. Benchè seguisse Gluck scrivendo nello stile di lui anch'egli un *Orfeo*, adorava Cimarosa. Confusi fra gli esecutori, scorgevansi maestri di grido. Una manifestazione grandiosa, in una parola. Seguì un funebre concerto di Ranzo, composto ed eseguito da Luigi Gianella, maestro ammiratissimo in quel tempo a Venezia. Gli animi degli ascoltatori furono commossi nell'udire in quel triste concerto lo spunto della marcia degli *Orazi e Curiazi*, opera dello stesso povero Cimarosa. Doveva sembrare la voce stessa del martire... un saluto ai suoi amici. Il *Postiglione* informava che, col residuo delle offerte raccolte, furono celebrate molte messe pel Cimarosa, e ne fu inciso il ritratto.

***

Quali le origini dell'arte popolaresca di Gastone Monaldi? Questi ne ha parlato con un redattore del *Piccolo*, ed ha detto: «Sono lieto di spiegarmi su questo argomento per combattere un pregiudizio. Tutte le grandi città hanno dei bassifondi, con la differenza che il basso fondo romano ha dei lati di cavalleria, di generosità e di bontà quale nessun altro. Nella delinquenza, che io ho voluto elevare, sono evidenti questi segni di generosità, che assolvono molte colpe; del resto io mi propongo anche di mostrare le brutture della piaga sociale della malavita, perchè i giovani se ne guardino, e posso dire — non senza compiacenza — di averne redenti più d'uno: un recidivo per reati comuni, deciso a cambiar vita, è restato cinque anni con me, tenendo una condotta esemplare. Solo gli restava una certa repulsione a rivestire la divisa del poliziotto. Ora ha moglie e figli ed è un onesto lavoratore. D'altronde la mala vita mi ha a lungo perseguitato, specialmente nei primi anni: non si voleva che io svelassi certe verità e che ponessi a nudo certe brutture, che avevano talvolta anche svegliato la Polizia. Alla prova generale del *Più de Trastevere*, all'Acquario di Roma, erano voluti intervenire alcuni rappresentanti della mala vita: quando si giunse alla scena che riproduce un cerimoniale tipico per la condanna a morte di un individuo, essi misero quel veto che non aveva posto la Questura, ma io tenni duro, perchè capivo che se cedevo quella volta era finita per me. Il dramma ebbe un successone, che si è poi sempre ripetuto; ma una sera dal fondo della platea, mentre recitavo, una voce gridò: « Marchesino! Ce semo 'ntesi! ». Alla fine del terzo atto, mentre per la decima volta il pubblico entusiasta mi chiamava al proscenio, la maschera venne ad annunciarmi che alcuni amici mi aspettavano in giardino: a ogni buon fine mi armai d'un affilato coltello; fatti pochi passi vidi muoversi qualcuno nella penombra; poi uno mi si lanciò addosso e m'inferse una coltellata al fianco destro. Ma io non stetti con le mani alla cintola e ne stesi tre su quattro che erano. Ci ritrovammo poi tutti all'ospedale, dove fummo trasportati; ma naturalmente nessuno si riconobbe; vigeva rigorosamente l'omertà. Quando fummo usciti dall'ospedale intervennero i capi della malavita, e in una solenne adunanza feci la pace con i più grandi malandrini di Roma.

CRONACA CITTADINA

Il primo congresso internazionale dei Sindacati cristiani metallurgici

Nel pomeriggio di domenica, in via Robilant 5, si è aperto il primo congresso internazionale dei metallurgici dei Sindacati cristiani. Numeroso il gruppo dei rappresentanti italiani, che tributò calorose e fraterne dimostrazioni di saluto alle rappresentanze estere. Ecco i membri delle varie delegazioni: *Delegazione italiana*: Quarello Gioachino, on. Salvadori Guido, Medicina Pietro, Tettamanti Federico, Bay Alfredo, Val Ambrogio, Moscero Carlo, Caridi Pietro, Pelò Riccardo, Enrico Mario, Longhi Giuseppe, consiglieri comunali di Torino, Meroni Enrico; della delegazione italiana sono forzatamente assenti, per le agitazioni in corso: Palenzone Romolo di Genova e Raimondi Gaetano di Saronno. — *Delegazione belga*: Gustaf Walleyn, presidente della Fédération métallurgistes del Belgio; Georges Gutgebuer, segretario generale id. id.; Abale Belpaire, consigliere id. id. — *Delegazione olandese*: Van Welle, segretario generale della Fédération métallurgistes catholiques d'Olande; Van Fougeren, tesoriere id. id.; Pater Micklingoff, consigliere federale id. id.; Grotenhuis, segretario-tesoriere della Fédération métallurgiste chrétienne d'Olanda. — *Delegazione austriaca*: Hans Waldsam, presidente della Fédération métallurgiste chrétienne di Vienna. — *Delegazione ungherese*: Ankner Bela; Lampl, segretario generale; Hovarc Ferench. — *Delegazione francese*: Michaud, presidente della Federazione dei Sindacati Cristiani; Lambert, segretario; Bronlin, vice-presidente. — *Delegazione svizzera*: Heil Johann, Tel. Burlet. — *Delegazione tedesca*: Presidente Wieber Franz, deputato al Parlamento, segretario generale dell'organizzazione metallurgica tedesca; Giesberts Johann, ministro delle Poste e Telegrafi; Schmitz Karl, Ex presidente della Federazione; Hülsiefe Heinrich, segretario federale per la Prussia; Konrad Adolf, segretario federale per la Baviera; Gengler Karl, segretario federale per il Würtemberg; Wieber Giorg, redattore, Duisburg; Burgartz Johann, direttore circondariale, Duisburg; Schümmer Franz, direttore circondariale, Colonia; Alaf Wilhelm, direttore circondariale Hagen; Pick Otto, direttore circondariale, Saarbrücken; Herzog Eduard, cassiere Duisburg; Mauer Wilhelm, consigliere, Duisburg. — Il *Bureau International du Travail* di Ginevra è rappresentato dal sig. Hermann Hensler. — Erano inoltre presenti il dott. Valente, Italo Mario Sacco, il Consiglio direttivo dell'Unione del Lavoro di Torino, il prof. Caselli, l'avv. Mazzucco della Confederazione della Mutualità, ed altri.

Numerose furono pure le adesioni. La Czeco-Slovacchia, impedita ad intervenire, ha inviato un caloroso telegramma. Hanno ancora aderito la Confederazione internazionale cooperativa, la Confederazione cooperativa e mutualista, l'Associazione sindacale ferrovieri, Sindacato italiano tessile, Sindacato nazionale lavoranti in legno, Sindacato nazionale operai chimici, Federazione impiegati e commessi, Federazione piccoli proprietari, le Unioni del Lavoro di Torino, Milano, Brescia, Genova, Bologna, Saronno, Savona, Pavia. Infine hanno dato piena adesione al congresso il gruppo parlamentare popolare, gli on. Fino, Marconcini, Stella e Novasio.

Parla per primo, alle ore 18, Quarello delle organizzazioni locali, e seguono Valente della Confederazione bianca internazionale, e della Confederazione italiana lavoratori, Hansler dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, Wieber deputato al Reichstag, il prof. Panelli assessore comunale di Torino, l'on. Salvadori che reca il saluto del gruppo parlamentare popolare, l'avv. Piccioni per la locale sez. del partito popolare, Tettamanti per la sezione di Milano, Gutgebuer della Federazione belga, Van Welle della Federazione metallurgica cristiana d'Olanda, e Grotenhuis segretario della stessa Federazione olandese. Fra grande attenzione ed entusiasmo parla poi il ministro alle poste e telegrafi di Germania, Giesberts, che dice però di parlare come ex-operaio ed organizzatore. Seguono Michaud, presidente della Federazione bianca francese, Ankner Bela segretario delle organizzazioni ungheresi, Morando della gioventù cattolica e per ultimo l'on. Fino, coll'applaudito discorso col quale ha termine la prima seduta, improntata ad un'entusiastica e fraterna solidarietà di spiriti.

I lavori veri e propri del congresso ebbero inizio ieri mattina. Tutta la giornata fu spesa nell'esposizione delle relazioni dei rappresentanti di otto nazioni (Italia, Germania, Olanda, Svizzera, Belgio, Francia, Austria ed Ungheria) sulla organizzazione bianca nei vari paesi. Il presidente del congresso, Wiecker, presidente provvisorio dell'Unione internazionale, fece precedere un discorso nel quale tratteggiò a grandi linee la situazione europea dei Sindacati cristiani. Esso disse che gli organizzati metallurgici sono trecentomila. Organizzatori dell'attuale congresso furono i tedeschi, con a capo l'on. Wiecker, ed a lui i congressisti tributarono i segni della più schietta riconoscenza ed ammirazione.

Particolarmente seguita con interesse fu la relazione del delegato tedesco Schmitz, poichè la Germania tiene il primato delle organizzazioni cattoliche. Esso parlò dei 230.000 federati tedeschi, delle continue nuove iscrizioni che da due anni a questa parte si verificano ad una media di duemila al mese, dei 22 milioni circa di marchi riscossi annualmente come tributi di quote, del fondo cassa di circa 12 milioni di marchi, e della perfetta organizzazione centrale che conta una diecina di uffici distinti, incaricati ognuno di studiare le singole questioni e di soddisfare i vari bisogni della massa lavoratrice. Con nutritissimi applausi il congresso ha confermato nel suo rappresentante la propria ammirazione per la perfetta organizzazione dei lavoratori germanici. Il rappresentante olandese fu pure ascoltato con interesse, laddove venne a parlare delle organizzazioni cattoliche e protestanti del suo paese, le quali camminano di conserva verso le loro conquiste, in perfetta armonia di rapporti.

Dopo le otto laboriose relazioni, il congresso approvò una specie di concordato fra le varie Federazioni in rapporto all'emigrazione, allo scopo di agevolare le condizioni di lavoro e di assistenza agli operai che si recano da uno Stato all'altro. Oggi si avranno le relazioni dei singoli delegati sulla situazione economica dei paesi europei in rapporto alle condizioni del lavoro.

Le organizzazioni industriali e le elezioni camerali

Le rappresentanze delle organizzazioni dell'industria, del commercio e dell'esercizio pubblico del distretto camerale di Torino, radunate presso la Società promotrice dell'industria nazionale hanno votato questo ordine del giorno: «Considerata la necessità che le classi produttrici dell'industria, del commercio e dell'esercizio pubblico, valutando i reciproci interessi, si affermino nelle prossime elezioni camerali compatte e concordi per dare la sensazione alla classe e al Paese della loro volontà di concorrere con unici intenti alla restaurazione economica nazionale, le rappresentanze delle organizzazioni dell'industria, del commercio e dell'esercizio pubblico deliberano all'unanimità di presentare nelle prossime elezioni camerali una unica lista concordata fra le organizzazioni industriali, commerciali ed esercentesche nella quale siano equamente ripartiti e rappresentati i vari gruppi di ogni categoria, attuando fin d'ora il sistema adottato nel progetto di legge per la riforma delle Camere di Commercio e danno mandato ad apposito Comitato di esperire tutte le pratiche necessarie per la migliore esplicazione di tale programma».

Le bandiere reduci da Roma

Le bandiere reggimentali e relative scorte, reduci da Roma, dove parteciparono alle onoranze al milite ignoto, saranno di ritorno a Torino oggi, giungendo alla stazione di Porta Nuova alle 14.45. Esse verranno solennemente ricevute dalle autorità e rappresentanze militari. Si formeranno tre cortei, che accompagneranno i vessilli rispettivamente alle Caserme nuove di corso Stupinigi, alla Caserma Sabotto ed all'Accademia Militare.

Il monumento in memoria dei Carmagnolesi morti in guerra

Carmagnola ha inaugurato — come diffusamente abbiamo narrato nelle nostre edizioni di ieri — con una solenne funzione un monumento di Gaetano Cellini ai suoi caduti in guerra. La cerimonia religiosa si svolse nel mattino; quella civile nel pomeriggio. Un imponente corteo si formò sulla piazza dell'asilo recandosi in piazza Sant'Agostino ove era stato eretto un grande padiglione per accogliere le autorità ed i famigliari dei caduti. La piazza, le finestre, i balconi erano gremiti. Venne data lettura delle adesioni tra cui quelle degli on. Giolitti e Boselli e del Presidente del Consiglio on. Bonomi dopo di che prese la parola il sen. conte Teofilo Rossi, oratore ufficiale della cerimonia. E' impossibile riassumere — data l'odierna strettezza di spazio — il discorso pronunciato con quella spontaneità e fluidità che sono caratteristiche al sen. Rossi. Rammentò in sostanza che la cerimonia del soldato ignoto è una esaltazione di quanti per la patria lottarono, soffrirono, trovarono la morte. Ricordò questi morti, le loro famiglie, i valorosi che pur essendo sopravvissuti al terribile cimento lasciarono lembi della loro carne; ricordò le madri, le spose, le figlie dei caduti. Esaltò l'eroismo dei soldati, specialmente dei piemontesi dalla tempra resistente come le Alpi che li circondano, valenti in guerra, ieri e lavoratori in pace. L'oratore ha accennato in rapida sintesi alle opere di ricostruzione che ci incombono. Ma per raggiungere il grande risultato è soprattutto necessaria la concordia degli animi. E' inutile recriminare sul passato. E' ora di ricostruzione, di serenità, di disciplina. Instauriamo — ha detto — fra di noi questa disciplina che deve pur essere la nostra forza: disciplina più di animi ancora che disciplina materiale. A nulla serve l'adempimento del dovere materiale, se esso non è fiancheggiato e sorretto dalla più pura, dalla più alta esecuzione del dovere morale. Ed il primo dovere morale è quello di instillare nuovamente nel popolo nostro quel sentimento che va perdendosi, di amore alla Patria. *Ogni città conviene che qui sia morta!* Più nessuna irresolutezza, più nessuna timidità. E coloro che hanno cuore e fede devono dedicarsi ad una attiva ed incessante propaganda per ottenere questo scopo. *Suprema lex* il risorgimento morale ed economico del nostro Paese.

Il monumento che Carmagnola ha inaugurato è costituito da una esedra che sorge su di una originale fontana. L'acqua, straboccando, precipita in una vasca, ed esce per due forti getti laterali. Il gruppo monumentale, è costituito da una madre, dalla madre di tutti, la Patria, che sorregge un soldato morente. Il milite poggia il torso nudo sul ginocchio di lei e la donna sta protesa sul morente, quasi per infondergli un nuovo soffio di vita, per imprimergli nello spirito la certezza che non sarà dimenticato, che perdurerà la sua memoria. Sotto le due figure una targa in bronzo ove è scolpito lo stemma di Carmagnola. Sotto lo stemma la scritta «Carmagnola ai suoi figli caduti nella guerra».

Alla cerimonia partecipò numerosissima la colonia carmagnolese di Torino.

Il disservizio giudiziario
Assemblea di avvocati e procuratori

Domenica, alle ore 10, ebbe luogo nella sala della Biblioteca del Consiglio dell'Ordine degli avvocati l'annunciata assemblea straordinaria degli Ordini forensi di Torino per discutere sul disservizio giudiziario e sui provvedimenti da adottarsi. Intervennero il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati avv. Porro con i membri del Consiglio, il presidente del Consiglio di disciplina dei procuratori avv. Emprin con i suoi colleghi del Consiglio e l'avv. Giordano del Foro di Novara.

La presidenza dell'assemblea assai numerosa, fu assunta dall'avv. Porro, assistito dal segretario avv. Giovanni Frola. L'avv. Porro riferì minutamente intorno all'opera svolta dai due Consigli professionali presso il Governo sia direttamente, sia a mezzo dei senatori e deputati inscritti negli Albi; mise in evidenza le necessità d'ordine generale e locale per eliminare il disservizio giudiziario, facendo presente che quanto era richiesto rappresentava il minimum assolutamente indispensabile.

Sulle comunicazioni della presidenza fu aperta la discussione, alla quale parteciparono l'avv. Giordano di Novara recando l'adesione di quel Foro e ringraziando la Curia di Torino per l'appoggio dato a Novara, gli avvocati Omodei, Cappa, Tiranty, Magistrello, Filippi, Colombo ed altri facendo varie proposte. Riassunta dal presidente Porro la discussione fu quindi approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«L'assemblea generale straordinaria dei Collegi Forensi di Torino, udite le comunicazioni dei presidenti dei rispettivi Consigli degli avvocati e dei procuratori, ritenuta la necessità improrogabile ed assoluta di ottenere dal Governo provvedimenti atti a rimuovere il disservizio giudiziario, in conformità anche ai voti espressi dall'Unione delle Curie d'Italia a Roma nella sua seduta del 15 ottobre 1921: 1.o approva le richieste già inoltrate dai Consigli Forensi per ottenere un miglioramento del servizio della giustizia; 2.o reclama dal Governo: a) immediati provvedimenti atti ad assicurare moralmente e materialmente il celere e dignitoso svolgimento della giustizia; b) la pronta presentazione al Parlamento del disegno di legge relativo alla legge professionale ed alla riforma della procedura civile; c) la sollecita riduzione delle sedi giudiziarie colla contemporanea elevazione della competenza pretoriale e conciliatoriale, e colla riduzione alla metà dei termini per impugnare le sentenze; d) l'adozione di norme intese a semplificare i diritti erariali di giustizia; 3.o ed intanto chiede al Governo che colla riforma della burocrazia siano assegnati magistrati e funzionari di cancelleria in numero rispondente alle necessità di servizio e secondo le richieste già avanzate dai capi locali della magistratura; 4.o e per ottenere quanto sopra delibera: di costituire in Comitato d'agitazione permanente i Consigli Forensi con mandato di adottare quei provvedimenti che le circostanze suggeriranno, compreso quello di riconvocare nella prima settimana di dicembre i due Consigli per deliberare sull'astensione dalle udienze e da ogni altra funzione e pratica giudiziaria qualora entro il mese non siano attuate coi poteri di cui già il Governo dispone almeno quelle misure di riduzione di sedi e di aumento delle competenze che stanno a rappresentare un primo passo per la risoluzione del grave problema di una decorosa amministrazione della giustizia; e li incarica pure di indire una prossima riunione dei parlamentari residenti in Piemonte, prima della apertura della Camera, per svolgere un'azione concorde ed energica presso il Governo».

Per la "Carità del Sabato"
5000 chili di carbone ai poveri

Con squisita cortesia, di cui le siamo grati, la Società Anonima Carbonifera Italiana, che ha sede nella nostra città, ha messo a disposizione del Comitato di beneficenza della *Stampa* cento buoni per cinquanta chilogrammi ciascuno di antracite inglese, allo scopo di aiutare un poco le famiglie più bisognose che ricorrono alla «Carità del Sabato». Nel ringraziare, a nome anche dei beneficati, la Società Carbonifera additiamo il generoso atto, che sarà anche di incitamento a non dimenticare i poveri per i quali si preparano giorni anche più tristi a causa dell'inverno.

* * *

Ci sono pervenute ancora lire 20 da «tre impiegata» a beneficio di quel povero Serafino Frolo che fu ricoverato all'ospedale di San Giovanni in seguito al suo tentato suicidio. Faremo pervenire la somma.

Per facilitare la riscossione delle pensioni

Al Ministero del Tesoro è stata presentata la seguente interrogazione dall'on. Novasio: «Interrogo il Ministero per conoscere quando andrà in vigore l'annunciato provvedimento di pagare le pensioni a mezzo degli uffici postali, onde evitare l'indecoroso e penoso spettacolo di lunghe file di vecchi e dolorosi pensionati agli sportelli della tesoreria; spettacolo che a Torino è ancor più deplorevole perchè i pensionati devono sostare nella strada, esposti a tutte le intemperie della stagione».

Quegli che rubava le bottiglie

Tonda Carlo, di anni 40, si è specializzato da lunga data nel furto di bottiglie di liquori. Tutto il resto non l'interessa forse (diciamo forse perchè in questi casi è sempre bene fare le dovute riserve) ed egli non si lascierebbe vincere dalla tentazione neppure di un bel portafoglio rigonfio che si trovasse a portata di mano. Invece le bottiglie, colle loro etichette a colori sgargianti, colle capsule di stagnola dorata, hanno ... lui un fascino irresistibile e finiscono — senza che egli se ne renda ragione — nove volte su dieci nelle sue tasche. Quanti dispiaceri gli sia costata questa ... innocente mania immagini il lettore. A tutte le noie cagionategli dalla Polizia — e non furono poche — egli deve ancora aggiungere tutte le disillusioni procurategli dalla poca... correttezza di certi esercenti. «Che gente! — esclama il Tonda con accento di disprezzo quando viene a parlare di certi proprietari di spacci da vino e liquori — Si figurino, egli dice, che molti di costoro hanno il coraggio di esporre nelle vetrine delle bottiglie magnificamente confezionate con su scritto: Marsala, Cognac, Malaga, Benedictine, etc. etc. Ebbene, quando un povero diavolo come me, dopo aver speso tempo e fatica per venire in possesso di qualche bottiglia, si accinge a riconfortarsi lo stomaco con un bicchierino di liquore, si accorge invece che l'esercente per far... la vetrina ha adoperato di autentico solamente la bottiglia colla sua etichetta e la capsula e dentro non vi è che nequa colorata di anilina!!! Sono infamie che non si possono comprendere e che la legge — che invece si occupa anche troppo delle mie... piccole manchevolezze — dovrebbe punire! Che diavolo! questo si chiama ingannare il pubblico in modo truffaldino! Già me lo disse un amico di villeggiatura — perchè in villeggiatura io vi sono stato veramente, e villeggiatura di prim'ordine, in uno dei più bei cantoni della Svizzera...

— Già — interrompe il funzionario dott. Camilleri che lo ascolta benevolmente — risulta infatti anche da questo voluminoso incartamento che siete stato incarcerato a Losanna.

— Questo amico — prosegue il Tonda fingendo di non aver compreso quanto ha detto il funzionario — che aveva avuto occasione di raccogliere una notte una discreta quantità di salami che stavano appesi in una vetrina di un negozio di salsamentario, ebbe la sorpresa di trovare che quelli che riteneva migliori, e cioè quelli tutti accartocciati in carta d'argento erano invece semplicemente di... legno!... Bella onestà! — conclude l'arrestato.

Ma tutti questi spassosi ragionamenti non servono a sviare il funzionario dallo scopo che si è prefisso facendo arrestare il Tonda. Costui il 26 settembre scorso era stato incarcerato perchè aveva commesso un furto (sempre di bottiglie) in danno dello spaccio di Lecco Filippo in corso Valentino, 16. Ma egli, anzichè dare le proprie generalità, ritenne opportuno declinare quelle del fratello, poichè, essendo questi incensurato, poteva ottenere la libertà provvisoria. Libertà che egli utilizzò rubando il 13 di Ottobre altre bottiglie da un negozio di via S. Secondo, 66. Il dottor Camilleri, dubitando che il Tonda giuocasse una gherminella all'Autorità, esaminò e confrontò il cartellino segnaletico, riproducente le impronte digitali dell'arrestato e si convinse di trovarsi realmente alla presenza del Carlo Tonda e non del fratello di lui.

L'arrestato del resto, dopo di essersi difeso debolmente, finì di concludere:

— Tanto questa è cosa che dovrebbe interessare solamente me e la mia famiglia!

Ma il dottor Camilleri, che non è dello stesso parere, le denunziò per falsa attestazione all'autorità giudiziaria.

La venditrice di castagne

La venditrice di castagne Virginia Florio, abitante in via Bava, 37, si trovava col suo carretto in piazza Carignano quando si fermò vicino a lei uno sconosciuto, basso, tarchiato, biondo.

— Desidera? — domandò la donna.

— Quattro soldi di caldarroste.

La venditrice — con quella perizia che è il risultato di una lunga pratica — in due minuti preparò il minuscolo cartoccio che tese allo sconosciuto il quale alla sua volta le porse 5 lire. La Florio esaminò scrupolosamente il biglietto e trovatolo idoneo alla circolazione, sollevò il grembiule sotto il quale — come usano quasi tutte le venditrici ambulanti — teneva una tasca sospesa ad un nastro. La sua cassaforte. Il cliente — forse per non farle perdere tempo a cercare gli spiccioli da consegnargli di resto — ritenne più... opportuno allungare una mano e con un forte e rapido strattone strappare quella piccola tasca che se ne stava li ciondoloni. Quando la donna rinvenne dalla sorpresa pel rapido e improvviso attacco, e volle gridare, il giovanotto biondo aveva già svoltato pel vicolo della Verna. Primo istinto della Florio era stato quello di correre dietro al ladro ma riconoscendo che essa avrebbe lasciato incustodito il carretto colle castagne con la quasi certezza di ritrovarlo manomesso al ritorno, ragione per cui combattuta tra i due desideri, essa afferrò le stanghe del biroccio e di corsa si allontanò verso via della Zecca. Andò cioè alla sezione di P. S. Dora a denunciare il furto patito.

— Cento lire contenevo quella sacca! presto presto signor commissario, mi acchiappino quel ladro, acciocchè io possa ritornare in possesso del mio denaro...

Ed il Commissario — che nel caso presente era solamente il vice-commissario avv. Giuliano — si affrettò, insieme all'ispettore Maccagno, ad esaudire il desiderio della denunziante. Ma siccome le ricerche durarono più di una settimana, quando il ladro fu ripescato delle cento lire rubate alla Florio non vi era più traccia. Fu suo unico conforto il sapere che esso aveva pienamente confessato il reato. Magra consolazione la sua! L'arrestato è certo Carlo Destefanis, di anni 35, abitante in via Ospedale, 10, meccanico disoccupato.

La morte del capitano vittima della disgrazia aviatoria

All'Ospedale Militare è morto il capitano Raviola, che — come la «Stampa» ebbe a narrare diffusamente — era rimasto ferito durante l'incidente avvenuto al campo d'aviazione di Venaria Reale. L'infelicissimo ufficiale era figlio di un distinto magistrato, il Consigliere di Corte d'Appello avv. Giovanni Ravìola.

I funerali della signorina Elena Stallo ebbero luogo ieri mattina, lunedì, alle ore 10, partendo dalla chiesa della Madonna degli Angeli dove la salma era stata trasportata. I funerali riuscirono imponenti. Il feretro era tutto ornato di fiori e numerose corone erano trasportate da altri carri. La cerimonia fu di una tristezza commovente.

Furto sventato

La scorsa notte verso le ore 2 l'agente dell'Istituto La Vigilanza Brussard Armellino ispezionando il cortile della casa N. 26 di via Ugo Foscolo scorse d'un tratto due individui attraversare di corsa il cortile, infilare la porticina che mette in via Pietro Giuria e quivi darsi a veloce fuga. L'agente sospettando trattarsi di qualche impresa ladresca si pose senz'altro all'inseguimento, ma i due furfanti protetti dall'oscurità riuscirono purtroppo a dileguarsi. Il vigile ritornato sul posto, passò un'accurata ispezione ai vari locali del cortile e constatò che la porta dell'officina della ditta Eli Bassone trovavasi aperta. Avvisato subito il proprietario si constatava che la porta era stata aperta con chiavi false ma che, data la pronta intervento del vigile i due ladri nulla riuscirono ad asportare.

Spacciatori di cocaina

Umberto Alzino fu Luigi, di 26 anni, abitante in via Bava, 52, e Luigi Taranta fu Luigi di anni 30, abitante in via Torino, 15, avevano destati i sospetti della Questura come spacciatori di cocaina. Il vice-commissario dott. Camilleri li sorprese giorni fa in un albergo di via Bava e sequestrò loro 25 grammi di cocaina e altrettanti di magnesia con la quale truffavano in buona fede dei loro clienti. I due messeri vennero arrestati e denunziati all'autorità giudiziaria. L'Alzino era già stato denunziato lo scorso settembre per lo stesso reato ma era riuscito a sfuggire tra le maglie della giustizia.

Per i medici condotti di Casale in isciopero

L'Ordine dei Medici della Provincia di Torino, nella sua assemblea di domenica scorsa, ha approvato all'unanimità, il seguente ordine del giorno: «L'Ordine dei Medici della provincia di Torino, nella sua assemblea del 6 novembre 1921 discutendo in merito all'agitazione in corso dei Medici Condotti di Casale Monferrato; constatato che l'abbandono del servizio non fu determinato tanto dal mancato pagamento da quasi due anni dei dovuti stipendi, quanto dal tentativo del Commissario Prefettizio di intaccare il principio del capitolato-tipo che costituisce la conquista essenziale della classe in questi ultimi anni; preso atto con vivo compiacimento della solidarietà completa data ai Medici Condotti dai loro colleghi di Casale, liberi esercenti ed ospedalieri, ed augurandosi che tale luminoso esempio venga ovunque imitato; esprime la propria meraviglia perchè il Prefetto di Alessandria non abbia creduto, in relazione alle disposizioni ministeriali del dicembre 1919 ed alla stessa sua circolare del 4 maggio 1921, di dar corso ai provvedimenti di ufficio per l'applicazione del capitolato-tipo; deplora l'invio a Casale di medici militari, quantunque il servizio sanitario fosse del tutto assicurato; denunzia al pubblico, oltre alla ingente ed inutile spesa a cui si sottopone il comune, la strana posizione di questi medici militari che non vennero e non vengono affatto richiesti dagli ammalati, i quali fanno ricorso esclusivo ai medici condotti a cui danno continua dimostrazione di simpatia e di fiducia; lamenta che, mentre da ogni parte vengono segnalate le deficienze del servizio sanitario militare, siano così immobilizzati neghittosamente alcuni ufficiali medici; proclama infine la propria incondizionata solidarietà coi medici condotti di Casale, augurando trionfo completo al loro giusto e legittimo movimento; e plaude all'azione concorde e collegiale dei medici ospedalieri e liberi-esercenti della stessa città».

Una Commissione di manovali avventizi ricevuta dal Capo Divisione della trazione

Venne ricevuta dall'ing. Cav. Corti, in assenza del comm. Oddone, una Commissione di manovali avventizi della Trazione, accompagnati da Accatino del Sindacato Economico Ferrovieri. Fecero presente quanto sia ingiusta la precarietà della loro situazione, mentre l'Amministrazione li impiega quali accenditori e quali fuochisti senza però procedere a sistemarli in pianta. L'ing. Corti, pur riconoscendo i titoli di merito che tale categoria può orgogliosamente vantare (sono tutti ex combattenti, prestarono servizio coraggiosamente in momenti difficili, prestano servizio in funzioni superiori) fece loro comprendere che la soluzione della loro situazione è di competenza delle autorità centrali, per il che il Sindacato Economico se ne occuperà presso la Direzione Generale. Venne inoltre fatto presente che moltissimi di questi manovali, quantunque da tempo abbiano presentato i richiesti documenti, non percepiscono ancora gli 83 centesimi di caro viveri per le persone di famiglia, al che l'ing. Corti promise immediati provvedimenti a favore degli aventi diritto.

Onorificenza

Su proposta di S. E. l'on. conte ing. Cesare Rossi, con Decreto 31 ottobre S. M. il Re di Moto Proprio nominava Ufficiale della Corona d'Italia l'industriale cav. Giulio Del Signore persona altamente benemerita e conosciutissima nel campo della beneficenza. I Mutilati ed Orfani di guerra plaudendo a questa giusta onorificenza inviano al Cav. Ufficiale sentite congratulazioni.

Seguendo la Cronaca

Quando sarà nascosto il buono di Mille lire
in vicinanza di un ponte sul Po?

Il buono da mille lire che il *Cinema Ambrosio* mette in gara perchè sia scoperto dal più sagace dei frequentatori del suo locale (e chi non lo è?) sarà nascosto a giorni con la più grande segretezza. Il pubblico sa che dovrà cercarlo in una di queste tre località: Ponte Umberto I, Ponte Regina Margherita e Ponte Vittorio Emanuele I, in un raggio di cento metri dalle due estremità dei ponti. Naturalmente... il Po sarà escluso. Il buono sarà collocato in un involucro scelto in modo da trarre facilmente in inganno i ricercatori e da essere quindi da essi quasi trascurato. Attenti, dunque! Non ci sarà bisogno di scavare terra di smuovere pietre o ciottoli, il biglietto non sarà posto in luoghi difficili da raggiungere. Un regio notaio assisterà al collocamento e rilascierà una regolare dichiarazione. Come è nota questa curiosa gara indetta dal *Cinema Ambrosio* ha lo scopo di fare la *réclame* alla sua meravigliosa film *Il ponte dei sospiri*, perchè anche i tre ponti torinesi... faranno sospirare molta gente.

IL COMITATO DI BENEFICENZA del Mercato Municipale di Piazza Bodoni

ha il piacere di comunicare ai molti amici ed ammiratori del loro Presidente Cav. Giulio Del Signore, la sua nomina ad Ufficiale della Corona d'Italia.

Forte fibra di lavoratore, primo fra i primi in ogni opera benefica, adorato dai suoi figli adottivi — gli orfani di guerra — ha dato anche ultimamente tutta la sua attività ai Magazzini Municipali di Piazza Bodoni, d'imminente chiusura, che hanno esercitato un così benefico calmiere sui prezzi dei tessuti e dei manufatti per l'abbigliamento.

Conscî d'interpretare il desiderio di ognuno porgiamo le più sentite felicitazioni al modesto filantropo, all'industriale integerrimo.

COMITATO ONORANZE al Cav. Paolo Miretti, Egidio e Giacomo Passera

A causa del disguido e dello smarrimento di gran parte delle circolari d'invito, il Comitato avverte che il pranzo in onore dei Cavalieri summenzionati, avrà luogo stasera alle ore 20 al Ristorante degli Ambasciatori, Parco del Valentino.

I divertimenti

Un mònito ai negozianti

L'Assessore per la Polizia comunica: «L'ufficio Nettezza Urbana lamenta che particolarmente dai conduttori di esercizi e nelle vie più frequentate, si usi scopare il pattume del loro negozi sulla pubblica via. Ciò provoca l'inconveniente che, sulla via, magari da poco momenti scopata dalla squadra della Nettezza Urbana, i passanti notano e deplorano dei piccoli cumoli che, sparpagliati dai passanti, riducono in breve la via in cattive condizioni di pulizia. Ciò deve cessare: i negozi si aprono generalmente sul tardi, il servizio nettezza urbana deve invece eseguirsi di buon mattino, quindi è indispensabile che ciascuno stia all'osservanza degli articoli 72-73 del Regolamento d'igiene i quali proibiscono di spandere o gettare sul suolo pubblico le spazzature domestiche, e mi faccio dovere di pregare tutti i proprietari o conduttori di locali prospettanti le vie ad osservare tali disposizioni avvertendo che le guardie municipali hanno ordini severi in merito, ed eleveranno contravvenzioni contro i trasgressori».

L'omaggio ai reduci da Ginevra

Il Comitato regionale piemontese, le società sportive locali e tutti gli sportsmen cittadini sono vivamente pregati di trovarsi oggi, alle ore 17, alla stazione di Porta Nuova, per ricevere degnamente la squadra nazionale di Foot-ball, reduce dalla splendida affermazione di Ginevra, alla quale verrà offerto, alle ore 17, un vermouth d'onore al Buffet della Stazione ed alle 17 un pranzo al Ristorante Lagrange.

La dichiarazione di un albanese

Riceviamo con preghiera di pubblicazione:

«Faccio appello alla squisita cortesia della «Stampa» perchè voglia rendere di pubblica ragione quanto segue: Con mia somma meraviglia mi giunge solo oggi notizia che io sia compreso nella lista dei delegati della Mirditia presso la Lega delle Nazioni. Smentisco nel modo il più assoluto tale qualità e dichiaro di non essere stato, mai sollecitato a tale incarico, che avrei in ogni modo rifiutato. Dichiaro inoltre di non avere mai partecipato nè direttamente nè indirettamente alla formazione di simili delegazioni. Ciò per la verità. F.to Dom Nue Nikaj».

NOTE SPICCIOLE

Il Consorzio granario provinciale di Torino, comunica quanto segue. Crusca. — Ha ribassato il prezzo della crusca di grano tenero a L. 60,50, merce consegnata ai molini, sacchi a parte. — Farina: Ricorda che è sempre in grado di distribuire ai comuni della provincia, nella quantità che vengono richieste, farina di puro grano, senza abburattamento all'abburattamento del 70%, al prezzo di L. 154,60, merce consegnata ai molini, sacchi a parte. — Pasta di Napoli (Pastificio di Torre Annunziata): A richiesta degli interessati può fornire pasta di Napoli abburattata al 61%, al prezzo di L. 300, per quintale, merce consegnata dai magazzini del Consorzio ai Docks generali piemontesi, imballaggio compreso.

L'Opera nazionale per i combattenti ha istituito n. 30 assegni a titolo di borse di studio, dell'ammontare di L. 300 [illegible] ciascuno, oltre al rimborso delle spese di viaggio, per consentire ad altrettanti ex-combattenti già avviati per l'arte del meccanico, la frequenza della scuola per capi di arte meccanici in Roma. Le domande di assegno dovranno essere dirette all'Opera Nazionale per i combattenti, Educazione ed avviamento professionale, Roma, via Nazionale, 200, prima del giorno 15 dicembre p. v. [illegible] il manifesto indicale nell'apposito bando di concorso, che per gli interessati della provincia di Torino è visibile all'Ufficio Provinciale di Assistenza per i combattenti, sito in via Carlo Alberto, 41, dalle 15 alle 18 di ogni giorno feriale.

L'ufficio comunale di collocamento, via Botteri, 4, rivolge caldo invito ai datori di lavoro affinchè vogliano comunicare settimanalmente i nominativi degli operai assunti che loro risultano iscritti all'ufficio stesso e sussidiati, specificando chiaramente la loro qualifica professionale, ed inviare il talloncino di inscrizione in possesso degli operai stessi o quanto meno indicare il numero progressivo che vi è segnato.

Corso magistrale di canto. — Giovedì, 10 corrente si aprirà il Corso Magistrale gratuito di canto corale per gli insegnanti nelle Scuole Elementari. Le lezioni si svolgeranno in tutti i giovedì non festivi, nella grande aula della Scuola Vincenzo Troya, via Principe Amedeo, 13, dalle ore 9.15 alle 10.45. Le domande di iscrizione dovranno essere indirizzate alla Direzione generale delle Scuole, presso il Municipio.

Il R. Liceo Vittorio Alfieri, volendo dedicare una lapide onoraria alla memoria dei suoi alunni morti nella grande guerra, dal 1915 al 1918, a scanso di involontarie omissioni prega le famiglie e gli amici dei caduti di ricordarne per iscritto al Preside i nomi, aggiungendovi, per ciascuno, i dati del grado militare che raggiunsero, dell'arma a cui appartennero, dell'azione (luogo e data) in cui perirono, delle onorificenze che meritarono, e, in genere, qualunque notizia atta ad illustrare la carriera militare, i sentimenti e il valore. Saranno particolarmente utili e gradite le notizie relative a giovani usciti dal R. Liceo, Vittorio Alfieri prima dello scoppio della guerra.

La Prefettura comunica che la seduta del Consiglio di Leva fissata per l'11 novembre è rimandata al 14.

Oggetti smarriti. — Un braccialetto con orologio d'oro, ricordo di un fratello morto in guerra, è stato smarrito da Gemma Conti, abitante in piazza Giulio, 10. Si raccomanda a chi l'avesse trovato. — Giuseppina Masino vedova Nodone, abitante in via Belfiore, 21, ha smarrito il portamonete con alcune lire. La poveretta si raccomanda anch'essa a chi ha trovato il denaro.

Stato Civile di Torino
7 Novembre 1921

NASCITE: Maschi 13; femmine 12; totale 25.

MATRIMONI: Bonzani Francesco con Bossa Augusta — Busolino Emilio con Caspaco Rosa — Defere Marino con Delsedime Caterina — Ferrero Giovanni con Civelli Bianca — Maino Angelo con Leterro Giuseppina — Olivieri ing. Pietro con Fadrini Maria — Pisani Villace con Gavetti Irene — Rossi Leone con Panizzone Aida — Tersavalle Giuseppe con Fumagalli Anna — Tomaselli Clemente con Capella Antonina — Castelli Pietro con Merlino Caterina.

MORTI: Pria Luigia di Giovanni, di anni 66, di Torino, operaia, str. Cavoretto, 37 — Almerico Angela nata Barbero, id. 32, di S. Sebastiano Po, casalinga, str. Vercelli, 224 — Cornet Amerita fu Antonio, id. 63, di Torino, casalinga, via Barbaroux, 9 — Quadri Francesco fu Vincenzo, id. 67, di Torino, contadino, str. Chieri, 471 — Cariello Caterina ved. Sella, id. 80, di Castigliole d'Asti, [illegible] — Bisignella Alberto fu Giovanni, id. 79, di Torino, pensionato — Quaglio Angela ved. Rocci, id. 73, di Useglio, agiata, via Carmagnola, 4 — Esnone Antonio di Luigi, id. 21, di Barone, contadino — Maccagno Alessandro fu Domenico, id. 80, di Baldichieri d'Asti, pensionato, P. S. — Schellino Giovanni di Battista, id. 21, di Mondovì, operaio — Assandri Giulia n. Serra, id. 40, di Firenze, agiata, via Principe Tommaso, 3 — Belussi n. Perino, id. 51, di Antonio Bellese, casalinga — Bianco Innocenta fu Lorenzo, id. 37, di Torino, agiata, via Cassini, 94 — Chiandale Lucia fu Paolo, id. 46, di S. Raffaele, operaia — Bandiera Albina n. Scaccheri, id. 51, di Castelnuovo d'Asti, casalinga — Cairia Bianca ved. Cairia, id. 75, di Villanuova, agiata, via Maria Vittoria, 25 — Masso Maria di Giovanni, id. 21, di Mancacco Torinese, casalinga — Bichelli Delfina fu Lorenzo, id. 55, di Candelo, casalinga — Ravizza Luigi di Alfredo, id. 19, di Rivoli, contadino — Marsero Maria ved. Gambaletti, id. 78, di Robbia, casalinga, corso Casale, 351 — Spezza Carlo fu Secondo, id. 79, di Torino, benestante, via Cibrario, 52 — Negri Virginia ved. Artaldi, id. 71, di Asti, agiata, via Beato Sebastiano Valfrè — Cantino Albina ved. Allasco, id. 76, di Frinco d'Asti, esercente, corso Casale, 5.

Minori di anni sei, 5; totale 34, di cui a domicilio 17; negli ospedali, istituti, ecc. 11. Non residenti in questo comune 1.

Appendice della STAMPA (10

MAGA D'ORO

Romanzo

di M. A. FLEMING

La signora Caryll salì con passo lento e misurato i gradini di pietra e, dopo aver attraversato una vasta sala a vôlta, dai muri tappezzati di armature e di trofei di caccia, ella salì il grande scalone che conduceva al suo appartamento. La luce rossa del tramonto rischiarava ancora quelle camere elegantemente arredate, e su un tavolino la castellana scorse ciò che cercava... una lettera.

Nonostante tutta la sua calma e la sua rigidità, ella sentì il cuore balzarle nel petto. Stette un momento ad osservare quella scrittura, che conosceva tanto bene, poi aprì la lettera e lesse:

« Londra, 25 ottobre 19[illegible]

« Mia carissima madre,

« Arrivo in questo istante e partirò col « primo prossimo treno per Caryllynne. Ti « scrivo semplicemente per annunziarti il « mio arrivo. Sarò presso di te quasi contemporaneamente alla mia lettera. Sono « certo che vorrai almeno accordarmi quest'ultima intervista.

« *Tuo figlio affezionato*
« GORDON CARYLL ».

Ella spiegazzò quella breve epistola nella nervosa e bianca mano; il suo volto pallido parve impallidire anche di più ed una leggera ruga si disegnò sulla sua fronte.

— Mia carissima madre! Tuo affezionato figlio! — ella disse amaramente guardando la lettera. — Sì... lo vedrò... ha ragione... lo vedrò per l'ultima volta... poi, rimarrò vedova... e sola!

Piegò il foglio e lo pose, con molti altri, in un cassetto.

— Sì — ella continuò fra sè — lo vedrò ancora una volta ed ascolterò tutto ciò che saprà dire in sua difesa. Per lui, come per tutti, spero di poter fare sempre il mio dovere. Ma, checchè avvenga, da stasera in poi non lo vedrò più.

Guardò l'orologio. Il treno doveva essere arrivato; da un momento all'altro suo figlio poteva esserle vicino. Erano due anni che non lo aveva più veduto.

Era stato il suo adorato, il tesoro del suo cuore, la gioia dei suoi occhi, il suo unico figlio, ed ella era vedova. Il suo cuore palpitava forte al pensiero di rivederlo, tutta la sua anima pregava in favore di lui, ma ella faceva tacere la voce della natura e prendeva con calma la risoluzione di non più vederlo dopo quell'ultima intervista.

Passeggiava lentamente in su e in giù per la camera; si fermò ad un tratto davanti al caminetto. Al disopra vi erano appesi due quadri, i soli che vi fossero nella camera... due ritratti. L'uno, quello che ella guardava, era il ritratto di suo marito, dipinto venti anni innanzi, nei bei giorni ridenti della gioventù. Un bell'uomo; intelligente e buono, che ella, l'altera donna, aveva amato d'amore costante e profondo. Riposava anche egli nella chiesa di Roxhaven. Da un mese soltanto ve lo avevano portato e si era stimato felice di sfuggire, colla morte, alla vergogna gettata su di lui dal suo unico figlio.

— Vi sono cose che Dio stesso non ci domanderebbe di perdonare — pensava la signora Caryll, — e questa è di quel numero.

Al disopra di quel ritratto ve n'era un altro più piccolo; quello di suo figlio. Era stato fatto due anni prima, al momento della partenza di lui pel Canadà col suo reggimento. Il simpatico volto di quel giovane di vent'anni, dagli occhi grigi, dalla capigliatura bionda, le sorrideva. Con atto risoluto ella prese il quadro e lo voltò colla faccia contro il muro.

La notte giungeva, e la pallida luna cominciava a splendere in cielo. Gli alberi, mollemente agitati dal vento di mare, si profilavano in lunghe ed oblique ombre sulla grande strada polverosa che dal villaggio conduceva alla stazione. Una carrozza entrò dal cancello, seguì il lungo viale e si diresse verso il castello. Un giovane saltò a terra, pagò il cocchiere, lo licenziò, poi stette un momento immobile a guardarsi d'attorno. Due anni soltanto erano passati dacchè egli aveva lasciato quei luoghi... due soli anni. Nulla era cambiato... se non la sua vita, rovinata dalla follia della sua capricciosa gioventù. Il bel volto ingannatore di una donna lo aveva spogliato di tutto per sempre...

Adesso egli ritornava per ritrovarsi di fronte al giudice del suo destino... per sapere che cosa la vita gli riserbava ancora di buono o di cattivo. Ritto davanti al grande scalone, stava immobile come un morto, gettando lunghi e tristi sguardi su quella casa, su quel vastissimo e maestoso parco che gli ricordavano i giorni e le gioie della sua infanzia e della sua giovinezza.

Finalmente parve respingere ricordi e visioni che si affollavano nella sua memoria, e con uno sforzo di volontà, ridivenne calmo. Salì risolutamente lo scalone ed al primo domestico che incontrò domandò di sua madre.

— E' nella sua camera — gli rispose il domestico.

— Andate a dirle che vorrei vederla, Norton; e fate presto. Vi aspetto.

Il servo lo guardò, un po' sorpreso, ma obbedì. Gordon Caryll rimase nella gran sala deserta ed illuminata soltanto dalla luna. Non era per nulla sicuro che sua madre volesse riceverlo e non avrebbe osato presentarsi senza farsi annunziare.

Norton ricomparve.

— Sua madre la aspetta, signore; e la prega di passare nella sua camera.

Gordon non voleva altro. Sua madre lo aspettava! Aveva appena osato sperarlo. Chissà... forse ella era disposta a perdonarlo... Andò a picchiare alla porta della camera di lei, che egli conosceva bene.

— Entrate... — fece la voce calma della signora Gordon.

Col cappello alla mano, egli entrò.

La madre ed il figlio si trovavano di fronte, nella vasta camera illuminata da un gran numero di candele. La signora Gordon, col viso freddo come se fosse stato tagliato nel marmo, maestosa e severa nel suo lungo abito da lutto che trascinava sul tappeto, stava in piedi davanti al caminetto appoggiando leggermente un braccio sull'alta spalliera di un seggiolone. In quel momento, se Gordon Caryll avesse potuto rendersene conto, avrebbe potuto credere di rivedere se stesso, pallido ed inflessibile, davanti alla giovane donna che era stata sua moglie.

— Madre!

Ella fece un movimento come per tenerlo in distanza, movimento pure simile al suo quando aveva respinto la sciagurata donna che lo implorava. Egli obbedì, si fermò, e da quell'istante non dubitò più del suo destino.

La signora Gordon tacque ancora un momento, osservando il figlio, senza addolcire affatto l'espressione del suo volto. Ella vedeva e si rendeva conto del cambiamento che quei due anni avevano prodotto su lui.. Aveva peccato, ma aveva sofferto.

— E' giusto — ella pensò. — Oggi e sempre, il dolore è l'inevitabile punizione del peccato.

— Madre, — disse Gordon — perdonami!

Ella alzò la mano verso il ritratto del marito e, mostrandoglielo col dito, rispose:

— Sapete che è morto?

— Lo so, madre! Riconosco tutti i miei torti, la mia vergogna... il mio delitto, se vuoi chiamarlo così... Ero pazzo. Tutto ciò che era possibile di fare per attenuarlo, l'ho fatto. Perdonami!

— Perdonarvi!

Gli occhi di lei si fissarono un momento su quelli di lui, poi ella riprese:

— No... non vi perdonerò mai!

Egli s'avvicinò al caminetto, posò il braccio sulla tavola di marmo come per appoggiarsi sentendosi vacillare. La madre lo guardava, sempre immobile; il petto le si sollevava per la commozione ed i suoi occhi brillavano come due carboni ardenti.

(Continua).

SOCIETA' ANONIMA FABBRICA AUTOMOBILI ITALA

Sede TORINO - Capitale L. 1.750.000

Il Consiglio ha stabilito di dare esecuzione ai deliberati dell'Assemblea Straordinaria degli Azionisti in data 14 giugno 1921, omologata dal Tribunale in data 27 giugno 1921.

1.o) I Signori Azionisti hanno diritto ad una azione nuova gratuita (godimento 1.o ottobre 1921) per ogni azione posseduta.

2.o) Il capitale sociale viene ulteriormente aumentato a L. 12.250.000 coll'emissione di N. [illegible] azioni del valore nominale di L. 25 (venticinque) godimento 1.o ottobre 1921 per un importo di L. 8.750.000. Azioni che vengono offerte in opzione ai Signori Azionisti in ragione di N. 5 azioni per ogni azione posseduta del capitale di L. 1.750.000.

3.o) Il pagamento integrale di L. 25 per azione dovrà essere effettuato all'atto della opzione.

I Signori Azionisti dovranno presentare le azioni vecchie dal giorno 15 novembre al giorno 25 novembre 1921 presso le seguenti Banche:

BANCO ROMA - CREDITO ITALIANO - BANCA ITALIANA DI SCONTO - BANCA COMMERCIALE, Sedi di Torino e Genova.

Le azioni vecchie verranno stampigliate per far constatare l'aumento di capitale sociale da L. 1.750.000 a L. 12.250.000.

Gli Azionisti dovranno presentare le loro azioni elencate su distinte apposite con firma e domicilio ed indicare se preferiscono i titoli nuovi al portatore o nominativi.

All'atto del versamento verranno rilasciate ricevute provvisorie da sostituirsi entro il 31 dicembre coi certificati definitivi.

Trascorso il termine del 25 novembre il diritto all'esercizio dell'opzione si intenderà scaduto.

Torino, 3 novembre 1921.

Torino 1921 — Tip. [illegible]